LA GALLERIA DE' QUADRI

DEL

PALAZZO DI PALERMO

di Sua Eccellenza

D. ANTONIO LUCCHESI-PALLI

Principe di Campofranco

DESCRITTA

DAL CANONICO

EMMANUELE VACCARO





PALERMO

DALLA TIPOGRAFIA DI FILIPPO SOLLI

Via S. Francesco d'Assisi N.° 3.

1838



ALLO ECCELLENTISSIMO

D. ANTONIO LUCCHESI-PALLI

Principe di Campofranco

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Avendo preso ad illustrare e descrivere questa vostra Pinacoteca bellissima, volli fare opera officiosa al vostro alto merito e magnificenza, non che del vostro illustre zio*, i quali di pari gusto e splendidezza ornati quella con tanto sapere l'uno appresso l'altro di tanti capolavori forniste. Ebbi ancor talento di far cortesia alla nostra patria, della quale tornerà a gloria

* *Il Conte D. Giuseppe Lucchesi-Palli chiaro pei titoli di Gentiluomo di Camera e Maggiordomo di Settimana di S. M. Siciliana e di Cavalier Gran Croce della fedeltà di Baden e dell'Ordine gerosolimitano di Malta, ma più pei suoi viaggi in Germania ed altrove; morì Presidente dell'Accademia delle belle arti di Napoli.*

il sapersi dagli stranieri che una raccolta di Quadri di tal fatta qui eziandio si possegga. Mi pensai di fare altresì cosa di non lieve giovamento a quelli della nostra gioventù, che mossi dal delicato sentimento del bello a quest'amabile ed ingenua arte vogliono addirsi; perciocchè avventurosamente la nostra Galleria comprende ed accoglie in sè delle più classiche scuole gli esemplari dei Maestri di miglior grido. E però negli uni si ammira il sentimento e la espressione che nella Scuola romana fe' grandi i Raffaelli, negli altri la correzione ed il perfetto disegno onde nella Scuola fiorentina primeggiarono i Leonardi, in questi è patente il bello dello incantevole colorito del quale alla Scuola di Venezia lasciò tesoro il Tiziano, in quelli le inestimabili qualità del lucido, dell'aperto, del ridente, e del chiaroscuro delle Scuole lombarde in cui sedette principe il divino Correg-

gio. A dir breve, non pure cotesti or dianzi accennati, ma i Michelangili, i Morales, i Guidi, genî sublimi a cui reverenti s'inchinano i secoli, ed altresì i restauratori, e riformatori più benemeriti di quelle Scuole complettendo in bell'ordine questa lucchesiana Pinacoteca, ha in sè quanto possa formare col meglio di ciascun classico quel cotale artista perfetto, che il cavaliere Alessandro Mengs (se cosa umana pur fosse il trovarlo) andava nel complesso di tutte le qualità cercando, giusta che il romano Tullio nella concordia di tutte le arti e delle discipline, col suo immortal libro, piacevasi ad idear l'ottimo Oratore.

Ve ne sappia grado dunque, o Signore, la Sicilia nostra, antica madre ed altrice di arti belle, per lo felice incremento che potete dare alla sua Pittura con questa vostra Galleria; alla quale intendendo io i deboli lavori del mio tenue ingegno son pa-

go nel tempo stesso e dell'onor della patria e del bello titolo che a voi sempre si appartiene di Amatore ed Incoraggiatore delle nostre arti.

ANTICAMERA

Fiancheggiano l' entrata due dipinti di Bernardo Cavallino, ambi di palmi quattro ed once sei ciascheduno.

I.

MOSÈ — DI BERNARDO CAVALLINO

Questo, che il veditore guardasi a destra, ritrae nella sua divina ispirazione Mosè primo duce degli Ebrei, e primo legislatore tra le Nazioni. È nell' atteggiamento di avere a percuoter la roccia, onde vuol trarre fresca vena di acque pel popol suo sitibondo. Questo nei varî moti dell' ansia e della speme gli fa calca intorno, ed han presti ad attignere quale una ciotola, quale un orciuolo, quale un vase alla meglio raccolti, e tutti hanno già gli occhi bramosi chi alla rupe, chi sul volto del Profeta. Egli nel trepido momento che precede il gran fatto, appoggiando la man tremante alla portentosa verga, sospigne al cielo quei suoi occhi tra supplichevoli ed ispirati, i quali narrando a Dio la

sventura della eletta sua gente, mostran viva la speranza dello implorato soccorso.

Bernardo Cavallino napoletano, il quale nacque nel 1622, e si morì giovine ancora, toccati appena gli anni trentaquattro di sua vita, tutta pose nel sembiante del Profeta, scarno dalla fatiga e solcato dagli anni, quella maestria del dipingere, onde par che ingelosisse da principio il Massimo stesso. Spinto potentemente dalla Natura a questo genere di picciole figure divenne per esse in brieve tempo, quanto valoroso, celebrato nella sua scuola. Maestro parve altresì nelle composizioni, che traea ognora dalle Storie or sacre or profane, e le quali illeggiadriva di una grazia tutta ingenua, semplice, sua propria. Nel colorito imitò un tal poco il Rubens come dall'aria e dal lumeggiar di questo quadro ti accorgi. Nulla gli mancò, dice il Lanzi, per divenir singolare nel suo genere; gli mancò solamente la vita, che per disordini incautamente troncossi.

II.

NOÈ — DI BERNARDO CAVALLINO

La religiosa pietà di un sacrificio è riferta allo sguardo da quest' altro dipinto del Cavallino, che si rinviene a stanca. Ma a qual culto si appartenga, al profano, ovveramente al biblico è forte dubbio dapprima. Se poni mente alle imagini ond' è insculta l' ara che alta spiccasi dal suolo, cioè a quella che sembra la verità nuda, la quale incalza l'errore in sembianza di un vecchio al suol prosteso, cui involve ancora parte del velo che il celava; se risguardisi a quei, che pa-

jono a prim' occhio i vittimarî seminudi attorno al sacrificio; se alla figura grande e maestosa coverta da un manto, che in varie pieghe sinuoso le covre il corpo, ei ti vorrà indicare un' atto solenne di pagana religione praticato da una qualche famiglia, che venne forse a sacrificare innanti all' antro di una Sacerdotessa, o Pitia, o Fatidica che sia, onde aver responsi che squarciano il futuro—Miglior senno è pertanto il volgerci ad un bibblico intendimento, e credere il quadro come uguale al primo in dimensione, così nel soggetto da farvi ordine ed armonia. Sarebbe esso a buon giudizio quel sacrificio, che Noè offerse all' Eterno in rendimento di grazie per averlo dalle acque del Diluvio campato, e con essolui la famiglia. Difatti questa vedi dipinta come nel Genesi è descritta. Il pio Patriarca, che non men di sei secoli era fino allora vissuto, lanoso il mento, è a piè dell' ara ginocchione, cogli occhi al Cielo cui ha dischiuso a riferir grazie il venerando labbro. Gli sta a destra la moglie annosa, ma ritta e vegeta e discoste le tre nuore, l' una dietrole stante, prostrate le altre, e con graziosa varietà ebraicamente vestite. I tre figliuoli, sposi di queste, come fu detto di essere entrati ed usciti dell' arca, sono dall' altro lato dell' ara in varî atteggiamenti, tra' quali noterai una certa albagia in quello, che poi rise del padre nel sonno ebro e scomposto. L' aria è tuttavia nuvolosa e fresca degli aquei vapori, onde va mano mano disgombrandosi, e spuntando così il bel sereno del cielo.

Ora in tutti e due questi dipinti traspare la Scuola originaria del Falcone, di cui fu l' artista discepolo; come pregiati poi sono quegli altri due che vedrai testè

dello stesso Autore, da notarsi specialmente per la seconda sua maniera di dipingere, che stimossi più accordata ed eletta.

III.

S. SEBASTIANO — DEL GUERCINO

Creduto di Guido, e da altri attribuito al Guercino, l'uno e l'altro scolare di Annibale Caracci, questo dipinto ti commove di misericordia le viscere, e sino al sublime ti eleva lo spirito. Vedi pendere ignudo da un tronco di possente pioppo, che ramoso e folto in alto distendesi, uno illustre corpo di guerriero spirante tra' vivi dolori di conficcate saette! Viril bellezza e gioventù mostrano i lineamenti del volto benchè mesto ed illividito; ed i capelli neri e folti del capo, onde venne tolto testè quel ferrato elmo, che col guerrier paludamento e le altre armi vedi colà rovescioni al suolo, ti accennano la vigoria di un prode usato di comandar le romane legioni. L'ambascia di morte or tenzona in quegli occhi un pò sospinti al Cielo con un sentir di vicina dolcezza, frutto celeste della Religione, cui contestando dona la vita valorosamente. Egli fu il Duca di Roma e l'amico dei Cesari combattendo battaglie, ora è il battezzato Sebastiano, ed il Martire di Cristo.

IV.

PRESEPE — DI PIETRO MIGNARD

Questo dipinto è una di quelle belle opere del francese Pietro Mignard detto il Romano, che notate ven-

gono per la particolarità dell' effetto e delle sue tinte. Vien detto un Presepe a lume di luna, ma questro astro, che dal fondo della scena si leva ad imbiancar la campagna, e fa un contrasto bellissimo colla luce di una lampana e di una lucerna, questa pendente da una parete del presepe, quella posata dal lato opposto, rischiara ugualmente una scena tutta celeste e divina. Una vaghissima e giovin Madre sedente, con un vezzo tutto natura si appressa caramente alla guancia il volto d'un suo figlioletto che dorme con quella placida innocenza che innamora. Vedi com' ella gusta e deliba la sensazione inesprimibile di quel toccamento, e di quell' alito tranquillo delle care viscere sue, e per dolcezza chinando i lumi, vedi com' ella è maternamente beata! Questo spettacolo del più squisito sentimento con fisi occhi mira e con un sorriso di compiacenza careggia un veglio, cui ha dato l' artista il più pittoresco atteggiamento; un angiolo con grandi ale raccolte quasi chino e riverente stassi di dietro; egli è forse il celeste duca e custode della santa famigliuola! Armonia deliziosa e divina sta in tutto questo dipinto; la luce sovrannaturale, che si sparge dal capo di Maria e di Gesù vince nel folto della notte quella della vicina lucerna, non che quella della discosta luna. Questo quadro, per la grazia che vi regna e per quell' armonia aerea che vi traspare, si accosta al divino Correggio.

V.

S. ANDREA — DELLO SPAGNOLETTO

Giuseppe Ribera, detto lo Spagnoletto, con quel suo stile formato sovra quello del Caravaggio, per la verità, forza, effetto di luce e di ombra, colpisce ed arresta la moltitudine. Inclinato sempre non al bello ed al grazioso, ma al forte e vibrato, studiossi con solerzia alle rappresentazioni di vecchi risentiti dall'età per le rughe e le dichiarate forme dei muscoli; quindi riuscì in questo genere a tenere il primo posto tra gli artisti.

A questa natura appartiensi questo quadro di palmi 4. 6. di larghezza, e di 6. 7. di altezza, ove nell'estasi di una beata contemplazione ritrasse veglio e lanoso l'Apostolo S. Andrea fratello del Signore; la maestà del sembiante, la movenza della testa, e degli occhi, che sentono della ispirazione, quei capelli radi e canuti che par si palpino, il panneggiamento di ruvida lana che pur nobilmente lo avvolge, un'ombra severa e vibrata che a significar l'antichità del personaggio viene a farlo più augusto, rendono questo dipinto davvero impareggiabile. Un pesce, che si piacque aggiungervi allato l'artista, serve a notar l'umile arte delle reti, onde il Salvatore sublimollo al santissimo ufficio d'Apostolo propagatore del vangelo.

VI.

VENERE ED ENEA — DI SALVATORE ROSA

Qui è la bella Madre di Enea alto sovra una nube sedente, che in dono reca al figliolo le armi tem-

prate da Vulcano, anzi il certame che combatter dovea colui col terribil Turno. Disgiunta dalla selva un tempo sacra ai Pelasghi per la religione del Dio Silvano, e poi venerata altresì da' Tirreni, vaneggia qui la valle, che Virgilio nel libro 8.° della sua Eneida descrisse; a manca le tiepid'onde dello egelido fiume, donde il vecchio Dio custode del loco vedi sorto a rimirar la Dea, reggendo il fianco all'asta della sua pala, stemma usato di cosiffatte Divinità. Dall' altra banda il trojano Condottiero asprò di ferro, e coverto del purpureo ammanto guarda maravigliando la sua vezzosa Genitrice, la quale, avvolta di eterei nembi il cocchio, porge a lui lo scudo chiaro fulgente, ove additagli il trionfo di Roma simboleggiato da una donna armata, che un veglio inchino preme e soggioga. Dell' ambrosia Dea bello e vaporoso è l' aere, ove dolcemente annodate e scherzevoli aleggian le due colombe. Sì venusta e cara composizione dimostra chiaramente come il napoletano Salvator Rosa, che questo quadro condusse, sia dirittamente celebrato per la sua vivace imaginazione, tanto nelle opere di pittura, quanto di vaghissima poesia.

VII.

CITARISTA — DEL CARAVAGGIO

Più che di Gherardo delle Notti, cui fu talora attribuito, è senza fallo questo dipinto di Michelangelo di Caravaggio. Quella luce vibrata, quelle ombre immediate alla luce con pochi passaggi fra questa e quelle, onde risulta il mirabile effetto che ti colpisce, son la caratteristica di questo Autore scolare del Caracci; la

te di Occaso, in che alcun debole raggio di mancante luce or di bianco, or di azzurro vien colorando le nubi. Quivi il campo si slunga biondo del seccume di auree spighe colà di fresco falciate; ed un grande arbor fronsuto spande nell' aere un' ombra maestosa, che contrasta con quel moribondo chiarore. Da parte di Oriente vedi levarsi un nuvolo vaporoso; forse è qualche tugurio, che fuma all' ora che lo stanco Agricoltore viene ad assidersi al desco con la famigliuola. Folta oscurità da questo lato si addensa per grandissimi alberi, che rendon muto di luce il loco, dove alquante figure o gruppi di pastori sul prospetto della scena in concitato atteggiamento accennano un fatto violento della Storia, od un qualche pensiero imaginoso dell' Artista.

Bellissimo paese è questo di Gaspare Pussino, così sovranominato per Niccolò Pussino suo congiunto, in casa cui dimorandosi, di concerto pingevan lor Paesi; e mentre Gaspare fu per essi celebrato nella scelta della composizione e nell'armonia del disegno, Niccolò era maestro nel mettervi figure delle più belle movenze.

IX.

FAMIGLIA SACRA — DI LUCA GIORDANO

Ingegno vasto, deciso, creatore fu Luca Giordano da Napoli, dove nacque e fiorì intorno la metà del diciassettesimo secolo. Il Marotta, che unico e senza esempio pella composizione dicevalo, ne maravigliava la prestezza del dipingere; ciò portava seco naturalmente, che mancar

dovesse di finitezza e correzione. Quindi è, che tutte le opere sue dopo averti abbagliato col lampo del genio, ti lascian deluso così per sovente negligenza, come per improprio colorito. Pur non di manco, di tali uomini privilegiati dalla Natura terran sempre invidiato luogo tra' primi.

E come la Natura apprestò le dimensioni alle figure di questa sacra famiglia, così il pennello del Giordano ve ne diede tutta la realità. Quel bambin neonato quanto egli è vero, come dorme innocente, grazioso, tranquillo in seno alla Vergin Madre che lo contempla! Ed ella quanta materna tenerezza e commozione non mostra in quei sguardi che affiggegli, e in qual sembiante sceso dal Cielo! Un veglio calvo in parte ed in parte canuto, di vigorosi e bellissimi lineamenti, cerca con vivo e penetrante occhio di ravvisare sotto quelle infantili forme la latente Divinità. Qual divino concetto! Questo quadro come prima tu il miri ti eleva sopra te stesso, checchè poi rechi alla mente di un Artista una posteriore più minuta osservazione.

X.

RACHELE IN FUGA — DI SCUOLA NAPOLITANA

Mentre che il Cielo viene albeggiando, ed alitar si sentono le prime aure del mattino, vedi qui una donna, che viaggia per la Campagna sovra un grigio palafreno, lasciandosi dietro alle spalle il folto di un bosco. La precede un asinello grave dell'incarco di ravvolte robe e valigie, l'accalca un lanoso gregge con le corna torte in basso, e con larghe orecchie pendenti sulle tem-

pie; e due schiavi che da presso la seguono chiudono la movente brigata. Un tal dipinto di scuola napoletana ritrae con evidenza una fuga, ovvero trasmigrazione. Sarà certamente quella di Rachele, la più bella delle due mogli di Giacobbe, quando questo Patriarca dopo sette e sette anni di servigi resi al Suocero Labano, dal suo duro cospetto si fugge con quanto di bene gli si appartenea; ed anzichè tenesse le natie contrade, in due partiva la famiglia, perchè battendo due diversi sentieri, una porzione campasse dal sospettato furor di Esaù, l'altra come Dio abbia disposto facesse. Una di queste appresentane qui assai pittorescamente il pregiato Artista.

XI.

GLORIA — DI GIOV. LANFRANCO

Ora ti si para allo sguardo un dipinto bislungo, da notarsi spezialmente perchè ritrae una idea perfetta di ciò, che fu in quest'Arte bella il suo autore Cavalier Giovanni Lanfranco. Parmegiano per nascimento, egli perfezionò in Roma sotto Annibale Caracci il suo stile, che fu caraccesco per la espressione, per la composizione sentì del Correggio, dolce e sublime ad un tempo. Particolar suo merito, disse il Passeri, fu il lucidar l'apertura d'una gloria colla viva espressione di un immenso celeste splendore, onde per lo innanzi non erasi più veduto esempio. La cupola del Lanfranco (e lo diceva quel chiarissimo per quella di S. Andrea della Valle dipinta da questo Artista) è rimasta unico esemplare in cosiffatto genere: perocchè quanto alla idea

celeste, secondo il giudizio dei più savî, ha egli tocco il maggior segno, così nell' effetto del tutto, come nella distribuzion dei colori ed armonia delle parti, quanto nella forza del chiaroscuro; la verità dei quali detti è pur sensibile in questo brieve dipinto.

Schiusa in alto ecco una gloria, in che scorgi absorti come in estasi deliziosa due beati, quinci un S. Gregorio, quindi un S. Giorgio, per quanto ne sembra. Li circondano varî gruppi di Angioli di ogni grandezza bellamente tutti atteggiati, mentre che aeree nuvole e questi e quelli ravvolgon, loro intorno aleggiando. Al beato guerriero un tal poco sospinto, nudo la testa e loricato il petto, uno dei grandi spiriti sostiene appresso l'azzurro stendardo pompeggiante di grande croce purpurea, e di cui con una mano raccoglie i ripiegati estremi. Al Vescovo altri aerei putti recan chi la episcopal mitra, chi il pastorale. Il tutto è lucido, armonioso, celeste, capace, direbbe Alighieri, di stampar nella mente dei mortali la imagine » del come

La gloria dei Beati si delibi »

XII.

MADONNA — DI ANDREA VACCARO

Questa nostra donna è del pennello di Andrea Vaccaro, napoletano, che fu competitore del Massimi, e nel tempo stesso amico ed estimator vero di lui. Prima si piacque dello stile del Caravaggio, indi vagheggiò quello del Guido, avvegnachè meglio riuscisse ad emulare il primo, che il secondo; sovra tutto ebbe egli così raro ingegno per la imitazione dei grandi ar-

tisti, che i suoi dipinti illusero i periti fino ad averli compri per originali di Michelaugiolo. Morto il Massimi, tenne inconteso il primato fra' nazionali, finchè nell' età sua vecchia non sorgesse il Giordano. Nato essendo nel 1598, morì l'anno 1670; e sembra di esser lo stesso Andrea Vaccari, che per gli usati dubbî il Guarienti fece genovese o romano.

Ed è veramente bella questa beatissima Donna, che ei dipinse con Gesù pargoletto, il qual vezzosamente le poppa il vergineo seno. La soavità e la dolcezza della Madre, la grazia e la vivacità del figliuolo son di tale incantevole effetto, che soverchio ti parrebbe il volervi aggiunger parole. Sol dico, che vien per questo giustificandosi il Cortona, maestro del Giordano, il quale non pel discepolo, ma pel Vaccaro giudicò star la vittoria, quando ambi agognando il premio pinser la Vergine del pianto, cui sorgeva in Napoli un tempio, al cessar la pestilenza del diciassettesimo secolo.

XIII.

LOT — DI BERNARDO CAVALLINO

Or tornaci innanti il Cavallino con un suo piccol dipinto, ancor esso trattante soggetto di santa Storia. Brugiano le Pentapoli e vampeggiano in punizione della sodomitica scelleragine; Lot di là fuggito, è corso collo due giovini figliuole in quest' antro, onde tu vedi l'interna stanza alla meglio addobbata di una rossa cortina; il vecchio ancor di belle e robuste form●ti si appresenta seduto sul suolo ov' è un tappeto disteso; gli tinge il volto, e gli gonfia le vene il rosso vapore di

cui è ebro; colla sinistra leva in alto un bicchiere ancor di vino spumante, ed ei mentre si regge coll' altra mano alla bella figliuola che lo sostenta di dietro, ammira con graziosa ilarità quel giocondante liquore. La giovinetta è coronata nel crine di bei fioretti vermigli, e guarda con certa voluttà innocente il Padre, che si pensa già essere il solo uomo dal Cielo serbato a ripopolare il Mondo novellamente, tutto quelle semplicette credendo omai consunto il Mondo e le genti per le fiamme, come una volta pelle acque del diluvio. Rovesciata è al suolo un'anfora già vuota, e ad altra colma par dia di piglio la sorella un poco più in fondo dell' antro; in somma questa scena è piena tutta di allegria e di movimento, di grazioso e felicissimo effetto.

XIV.

SAMARITANO — DI BERNARDO CAVALLINO

Di ugual misura e biblico parimente, che il diansi descritto, è quest' altro picciol quadro dello stesso pennello.

Il sublime apologo del Vangelo su la verace carità del Samaritano vi è così espresso da inondarci di dolcissima sensazione il petto. Livido e pesto in parte per le percosse, ed in parte sanguinolento delle ferite vedi quello infelice, che caduto in mano ai ladroni, lasciarlo moribondo al suolo. Vi è intorno operoso e caritatevole il buon samaritano, e da una bottigliuola vestita a metà di un tessuto di paglia, versa sulle ferite di quello il balsamico liquore che lo tornò alla vita, secondo apologhizzava il Salvatore. Il tutto va armoniz-

zato al divino insegnamento; e ti senti svegliare brama ognor crescente di santissima beneficenza mirando, più che con fiso sguardo, col pensiero, questo divino dipinto. Assai gli egregi artisti dovrian tener considerato, che la moral bontà dei soggetti che trattano, tanto concorre a far buoni gli uomini, quanto la immodestia a lordarne il costume.

XV.

MADDALENA — DI GHERARDO DELLE NOTTI

Fu qui Gherardo delle Notti che animò questa brieve tela delle fattezze belle della giovin penitente di Maddalo. Il lume incerto di qualche lampana, non dalla rustica volta dell'antro pendente, ma giù posata su qualche sasso rischiara appena un sembiante, in cui si legge il rammarico di un anima dai proprî falli rimorsa. Ti trafigge di viva passione la beltà e la giovinezza da pianger lungo abbattuta e disfatta; nè torrai più dagli occhi l'umile e profonda sensibilità, per che sembra chiedere il suo perdono al Cielo, verso cui colle luci piene di lagrime dirige la voce sospirosa. Sorregge la guancia alla destra sotto di cui fino al gomito appoggiato ritondeggia il braccio nudo di bella donna; l'onda aurea e flurente dei bei capelli scende dalla testa a covrirne il seno, un pezzo lasciando vedere della bianca pelle agnellina, onde forse in quella selva, in che ricovrossi a piangere, facea schermo alle delicate spalle. Pure in mezzo all' asprezza di tanta penitenza tu le vedi imprenta quella dolce serenità, cui diè luogo la vittoria delle soggiogate passioni; e mostra bene quanto sia vero, che anche ha una sua propria squisita dolcezza

« L'angoscioso piacer del pentimento ».

GALLERIA

XVI.

CLEOPATRA — DI GUIDO RENI

Guido Reni è assai noto presso gli artisti per quel fluido colorito, di cui egli fu maestro, e che formò l'invidia del tempo, per quel suo lume vivace ed aperto, per quel tenero ed amabile onde abbelliva le sue figure, e per quelle forme elette di che ognor seppe avvivarle. Egli creossi l'ideale di una squisita bellezza, che facevagli dimandare dai suoi allievi « in qual parte del cielo fossero i sembianti da lui dipinti ». Quindi la maniera del Guido venne detta in pittura *maniera dilettevole*. Copia di dovizie e di onori fruttavagli tanto merito presso il pontefice Paolo V°, che traea sommo diletto dal vederlo dipingere, non che presso Giovan Carlo principe di Firenze, il quale della sua potenza gli fe schermo contro gli assalti della malvoglienza, che tanta fu nello stesso Caravaggio, che scese fino al disonore di percuoterlo. Ma cadde egli poscia in una sventura maggiore di ogni persecuzione; l'amor pessimo del gioco di sostanze e di onori in breve tempo spogliollo. Non caddegli pertanto dal core l'amor sublime di sua nobil arte; però or dipinse con fretta, ed or lasciò e vendette in abbozzo i suoi quadri, onde fu nondimanco ognor geloso e superbo. Abbozzo del suo pennello immortale è questo, che la narrata istoria mi ha chiamato al pensiero.

La figliuola di Ptolomeo Auleta, la Reina superba d'Egitto, la domatrice della fierezza di Cesare e di Antonio è qui non già dipinta, ma vera e spirante nelle fattezze belle della sua maestosa persona. Pure essendo questo, come dissi, un abbozzo, non puoi rinvenirvi tocchi decisi e perfetti, nè la tinta che dovea perfezionarlo; vi vedi impertanto quei contorni dolcissimi e deliziosi del Guido; un chiaro scuro sensibile sì, che promette tutta la morbidezza propria del suo colorito. Abbozzate ne son le membra, se non che la testa cominciava ad attinger tutta la sua bellezza ed espressione vivissima; la mano non è che sol disegnata, il color che dovea rimanere è già in parte, ed il fondo quasi finito potea, quale il vedi, lasciarsi. Ma quanto non dà ad immaginare questa iniziata figura nello stesso primo atteggiamento, che si vede avergli dato il pensiero originale e primo primo del nobile artista! Ella è nel terribil momento che, volta in peggio la battaglia di Azio, e da lei stessa tradito lo sciagurato Antonio suo amante, fuggitasi da quell' estremo conflitto, ed invan tentato co' feminili vezzi il cuor del vincitore Ottavio, divorata dal dolore e dalla colpa, col velenoso morso di un aspide si dà per disperazione la morte. I lineamenti del suo volto, un dì soavissimi, sono ora contratti dalla forza dello spavento e del rimorso. Il pallore le scolora le rose delle guancie, gli occhi e la testa sono così atteggiati come sentisse un momento più viva la mortal puntura del serpe. Pure quel collo meravigliosamente disegnato, e l'ampiezza di quelle spalle dipinte dalla mano animatrice del genio, velate da una candida tunica discinta, ed avvolte in una regia porpora in disordine, fan vedere quale

esser dovesse cotesta Cleopatra, quando sfolgorante di bellezza e di fortuna, sotto le sembianze di Venere, assisa sulla poppa di una nave di seta e d'oro fulgente, e vaporando l'aere di orientali profumi odorasi come l'ambrosia della Dea, mosse ad incontrare il vincitor di Filippi! Giuoco tremendo di fortuna, che tutto in un tratto ti offrono agli occhi queste alquante divine pennellate dell' impareggiabil Guido. — Nè vuol trasandarsi il sommo interessè, che queste contengono per gli artisti dando loro a conoscere la maniera di preparare i colori chiari in abbozzo e quasi cerulei, per indi con leggier ricovrimento ravvivarli, crescendone la forza delle ombre, non già con sovraposti neri spiacenti, ma colla fluidezza delicata e leggiera che la si vede negli oggetti in Natura.

XVII.

MADONNA — DI FRANCESCO SOLIMENE

Fiorente rendeano Napoli nei precedenti due secoli i più eletti artisti d' Italia. S' ebbe tra loro il primato, quando il Giordano non fu più, il Cav. Francesco Solimene nato in Nocera de' Pagani, coltissimo uomo in ogni maniera di lettere, e di un ingegno presso che universale e felice. Ma essendosi nel dipingere soverchiamente piaciuto delle sue ombre, divenne il suo pennello energico oltre il segno, e così la via dischiuse e preparò allo stil manierato. Non pertanto fu egli il desiderio di tutte le Corti italiane, avvegnacchè mai non volle egli dipartirsi dalla Patria nella quale si vivea in alta considerazione, ed ove per la massa di quel suo chiaro scuro, che colpisce di un lampo di effetto, sommo artista venia salutato.

Questo effetto si ravvisa nella Nostra Donna, che quì questo Autore dipinse. Ne vestì egli l'innocente e giovin viso di un bel candore verginale e di una grazia tanto ingenua e cara, che ti rapisce. Ritonde e fresche fattezze le diè, congiunte ad una gioja tranquilla, e ad una cotal lieta contemplazione che nel volto tutta le traspare. Un velo di pallente croco le discende dal cacapo, giusta il costume, che ripiegandosele sul petto ben si affà col vivo purpureo della vesta, intorno alla quale viene a crescer grandezza il bel bruno del manto sinuoso e fluente. Se non che l' usata energia delle ombre par quasi voglia abbujarne, ovvero farne credere forse maggiori i vezzi.

XVIII.

ADDOLORATA — DI TIZIANO VECELLIO

Le glorie della veneziana pittura si attengon legate al nome di Tiziano Vecellio, nato nel 1477 nella piccola Città di Cadore in Friuli. Prima condiscepolo, indi emulo del gran Giorgione con cui la Scuola partì e i parteggianti, non tardò guari a primeggiar solo, estinto l' altro, ed a tutta ricoglier l' ammirazione di Europa. Un secolo di opulenze e di glorie, avendo egli veduto l'anno novantesimonono di sua florida vita, ricompensò degnamente costui, detto fra' Pittori il confidente della Natura, che sì dapresso ei seppe osservare, onde in tutto il suo vero ed il suo bello la ritrasse e dipinse. Portato meglio alla realità, che al nuovo o specioso, e mettendo egli il primo nel suo colorito una trasparenza e fluidità tale nei passaggi, tanto nelle ombre quanto nei

riflessi, da non farlo mai uguagliare da chicchessia, vidersi uscire dal suo pennello le più belle pitture del Mondo, e le maraviglie dell' arte, come disse il Caracci. Restò un detto celebrato nella posterità, che per potersi taluno distinguere nell' arte del colorito facessegli mestieri di studiar solertemente le pitture del Tiziano. Nota è sovra tutto la tinta locale e vera che ei dava ad ogni oggetto del suo pennello, e come questa poi formasse il principal pregio della scuola di Vinegia. Il suo disegno finalmente è nobil sempre così e maestoso, da potersi, come si avvisò il Reynolds, studiare altresì da chi cerca esclusivamente il sublime.

Al fatto di queste cose eccoti innanti uno dei suoi più bei dipinti. Il dolor vivissimo, estremo, di una Madre, ma di una Madre divina, che vide testè spirar tra le angosce de' tormenti, e coverto degli obbrobriosi dilegi di una plebaglia oscenamente insultatrice, quel suo figliuolo divino, che colla sua mano distese il firmamento, e col suo dito vi allumò le stelle; Maria, che vide testè coi proprî occhi la più cara dolcezza delle viscere sue morir divincolandosi ed agonizzando senza neppure potergli nel suo abbandono recare un conforto materno, è tutta qui presente, trafitta dalla passione del più vivo e doloroso sentimento. Fisamente immobili ha le pupille, quasi vedessero ancora il sanguinoso scempio del suo diletto, ed una lagrima, che muta le si vede allungare pendula dal ciglio, e le mani che congiunge, le une alle altre interponendo le dita che stringe fortemente per vivezza d' interno dolore, ed il pallor di morte che le siede nel volto, ti mettono nell'anima la più alta compassione insieme e la più sublime mestizia. Ammira da

te medesimo, o lettore, quanti affetti t' ispira questa Madre dolente, e come il suo dolore non sia punto di madre volgare od umana, nè che per figlio volgare od umano patisce. In mezzo alle sensazioni che più il core umanamente feriscono tu senti quel non so che di straordinario e di celeste, che ad un soggetto divino di tal fatta esclusivamente compete, ed a cui non giunge mai altro volgar pennello, che quello unico e sublime del Tiziano. Di pallente roseo la vesta, bianco il velo che le si avvolge al collo, e nero il largo manto negletto, formano un tutto lucido ed armonioso, il quale, oltre al darti il vero costume che ritrar si vuole, colloca questo dipinto tra' veri primi, che per l' effetto maraviglioso l' arte possegga.

XIX.

CRISTO CO' DOTTORI — DELLO STOMER

Imitatore del celebre Gherardo delle notti fu Stomer, che come lui scelse soggetti a lume di notte. E qui tu vedi di lui un bellissimo dipinto grandeggiante di un augusto e sacro argomento. Due dottori Ebrei, ovvero legisperiti, come li addimanda il Vangelo, si stanno innanti al Salvatore del Mondo, e sembrano dal libro divino della legge, che è loro innanti aperto sovra una tavola, rilevare un testo di cui chiedano dalla bocca di lui schiarimento o spiegazione. Uno di essi, il primo che col dito sulla santa pagina accenna e nota il passo, par sia allo atteggiamento ed ai movimenti del volto e degli occhi, un di coloro, che tentavano malignamente il Signore, non già che volessero esser da lui veracemente

illuminati. E poichè è notte, una candela di lunga e lucida fiamma rischiara il libro e dà lume a' volti d' entrambi levati alquanto e sospinti sopra quello del Salvatore, attendendo dal medesimo il divino responso. Egli maestoso e mansueto in uno, stassi in piè in suo modesto atteggiamento, e par che accenni colle dita della mano i precetti della legge che viene spiegando colla bocca schiusa alla parola. Alquanto risentite e veementi ne son le tinte, usato vezzo tra' Fiamminghi; come nel disegno e le mosse si vede la natura non già bella e scelta, ma tale che lor venia fatto di osservare. L'insieme di questo dipinto si vede bene armonizzato.

XX.

RITRATTO — DEL BRONZINO

Alessandro Allori, detto il bronzino, nacque in Firenze nel 1535, e si morì nel 1607.

Ecco da lui ritratto un italiano di quei dì, chiaro senza fallo per nascimento e per istato. Bruna ma piacevol n' è la tinta del viso, di bei contorni e disegno, atteggiato ad una certa severità ed imponenza, temperata da una qualche moderata letizia, che gli traspare dalle pupille nere e vivaci. Nera e folta barba, arricciate e nere basette, nere e bene arcate ciglia, neri ancor essi i capelli che gli sormontan la fronte larga ed aperta, ed una vigoria cosparsa in ogni suo lineamento formano il più bello e viril sembiante ad un tratto. La nera italica sottoveste gli si aggiusta al corpo così, che tutto ne mostra il busto, al di sotto di cui va per un' aurea e ben lavorata fibbia a fermarsi. Il mantello ugualmente nero gli covre

l' omero sinistro, e ripiegandosi innanti, libero ne lascia scorrere il braccio, colla mano che nobilmente si appoggia sull'elsa del brando, mentre la destra posa sovra una tavola su cui avvolgesi una scrittura. La mente poi del colto osservatore andrà per se rintracciando a qual personaggio illustre della bella e cara nostra Italia consenta mai la patria Istoria potersi addire così altere e nobili fattezze.

XXI.

VERGINE DOLENTE — DI ALBERTO DURER

Altra Vergine dolente di finissimo tocco, e di disegno veramente preciso è questa di Alberto Durer.

In queste sembianze il dolore che da' gonfi occhi fa cadere come da spontanea vena le lagrime ad inaffiarne le guancie, ha un carattere di uno special dolore, che non è mitigato dal tempo, e di cui la sempre viva acerbezza ha quasi sforzato ed alterato insieme di quel sembiante le delicate lineamenta. Lo sguardo di materna passione tutto cosparso ti narra una storia veramente pietosa, ed assai più elequentemente, che non sappia mai fare il labbro, che il nobil artista le consparse di una grazia soave. Chiuso tutto all'intorno è il pallido volto in un candido lino, il quale scendendo a velarne fino alle ciglia la fronte, viene conterminato dal suo nero manto di lutto. Le mani, che intere veggonsi, e si congiungono senza violenza ed a modo di preghiera, mostrano nel più alto dolore una sublime rassegnazione. E nel tutto, benchè questa figura sia dipinta con isquisita precisione e minutezza, non perde il suo maraviglioso e nobile effetto per la distanza.

XXII.

ECCE-HOMO — DI ALBERTO DURER

Colla ugual correzione di disegno, colla stessa minuta delicatezza di parti è ritratto in questo quadro, della dimensione del precedente, il volto di Gesù, che dopo la cruenta flagellazione fattagli patire, avvolto in un purpureo straccio di soldatesco paludamento, e confitto il capo delle spine pungenti della corona dello scherno e del dolore, viene dal roman Pretore appresentato al popol ribellante e tumultuoso. Qui è la espressione più forte della fisica ambascia tutta vera e presente, del dolor vivo che gli apportano le crudeli punture del cranio e del cerebro, ove da man di ferro furon confitte, e che tuttavia vi stanno piantate, cosicchè sanguinosa ha la fronte, insanguinate le orbite degli occhi dolorosi, da cui scappa involontario il pianto; ed ogni moto della faccia contratta e convulsa è quello della più viva importabile pena, che la santissima umanità acerbamente patisce. Pure in tai tormenti vedi come par cerchi un conforto nel vedersi bersaglio alle ingrate voci di un popolo mentecatto, che maledicendol gli grida la croce, e per colmo di vergogna il fa più scellerato e peggiore di un omicida ladrone. Pare, che a tanta pena la bocca del Salvatore si schiuda ad un dolentissimo gemito, che senti piombarti al cuore. Il corpo e lo spirito qui patisce e geme ugualmente e con tal forza e veemenza, che ti accorgi, che il miracolo che la Divinità faceva di prolungargli ancora una vita, che mille volte dovea cedere a ta' colpi, era appunto, perchè più doloroso e più lungo

fosse lo immensurabil sacrificio di sangue, che richiedea Giustizia pe' delitti de' mortali. Quanto sapere imprime nelle opere sue il pennello di un dotto artista! Un quadro bene agguaglia un poema quando è tocco dalla mano del Genio.

L' uno e l' altro questi dipinti son opera del tedesco Alberto Durer, di sua patria pittura tenuto restauratore. Come finissimo e netto è il bolino delle sue incisioni, nella quale arte che per lui fece progressi stupendi restò degnamente celebratissimo, così di una preziosa finitezza sono le sue pitture, in che il suo ingegno fecondo presentò sempre variate composizioni, pensieri ingegnosi, brillante colore. E benchè nei contorni gli si addebiti una certa secchezza, e si noti di poca scelta nelle forme e nelle espressioni, pure nell' arte sua meritò le laudi dello stesso Raffaello. Gentile della persona e nobile di maniere, d' una conversazione gradevole e spiritosa, dotto scrittore eziandio nell' Architettura civile e militare, fu assai in pregio agli Imperatori Massimiliano e Carlo V., ed a Ferdinando Re di Boemia carissimo. Lo stizzoso ed incomportabil costume di una sua Moglie disamibile e borbottona narrasi avergli nell'età di 57 anni troncata la vita.

XXIII.

S. GIROLAMO — DEL GUERCINO

Non è la più bella, nè la meglio avuta in pregio dagli Artisti, la prima maniera che nel dipingere tenne il valente Gio: Francesco Barberi da Cento nel Ferrare-

se, soprannominato il Guercino. Quantunque fosse ei noverato trà Caracceschi, per la tradizional notizia, che dai Caracci avesse avuto ancor fanciullo indirizzamento al disegno, pure, sì perchè ciò mal si accorda all' epoca in che fiorì, quanto perchè quella sua maniera prima prima, sia pur lontanamente, fu del Caravaggio, più tosto di questa Scuola sarebbe a dirlo, che dell' altra. Un non so che di giallognolo, che spargeva allor nelle carni, il men vago suo colorito, poca accuratezza nell' estremità e nei volti reselo allora, come dissi, men bello. Non così nel secondo suo e terzo periodo, dopochè fu per qualche tempo a Venezia e più anni in Roma dimorato, ove si strinse in amicizia col Caravaggio. Il fondo del gusto rimase lo stesso, sempre caravaggesco, dice il Lanzi, consistente nel gran contrasto di luce e d'ombra l'una e l' altra arditamente gagliarde; ma veniale temperando la gran dolcezza che per l' unione vi spargea; ed il grande artifizio del rilievo, parte sì ammirata in quest'arte, tanta forza ed illusione prestava alle sue figure, che alcuni oltramontani l' han chiamato il Mago della pittura italiana; anzi si sono per lui rinnovati, dice il citato storico, i celebri inganni dell' Antichità, siccome fu quello di un fanciullo, che furtivamente stese la mano ai frutti da questo chiaro Autore dipinti. Aggiunse da ultimo una certa maggior gentilezza alle sue teste, le girò con grazia, atteggiolle con natural movenza, e consparse le carni del più bello e sano colorito. Questo Artista, che in tutta Italia divenne il primo dopo la morte del Caravaggio e del Guido, nacque l'anno 1590, visse anni 76.

Or chi mai allo sguardo nostro avesse voluto ritrarre l'uomo più sublime e più grande, che si ebbero la sacra letteratura e la Chiesa del quarto secolo, non avria potuto al certo atteggiarlo del modo più energico e più robusto di quel che fece qui il pennello del Guercino. Vecchio, penitente, scienziato, il gran Girolamo nella solitudine di un recesso ed austero antro della Palestina, dipartito da ogni umano consorzio, dava pabolo a quel suo altissimo sentire, che elevava sempre più col silenzio e la meditazione. Egli già solcato dagli anni, e fatto cieco e fievol dal digiuno, non lasciò mai di scrivere con man tremante quelle sublimi verità, attinte quasi dal Cielo dall' altezza della sua imaginazione, e che formeran sempre mai il più valido e nobil fondamento della santissima Religione. È noto come una di queste verità sulle altre il commovesse ed investisse tutto di timore, cioè quella degli estremi giudici. È già quel-l' ora del mattino, che i sogni vaganti per la notte si fan più presenti alle menti assopite dei mortali; ed il penitente è disteso sulla dura roccia che al suo debil fianco servia di letto, cui ricovre una disseccata pelle di fiera: quando la fantasia mossa dal sonno gli fa rintronare ad un tratto l'orecchio del suono terribile della altissima tromba, cui tu scorgi darsi fiato da un angiolo che colle piume in aer distese, ad esprimer visibilmente il sogno, con una mano par che accenni la Valle, a cui intima di recarsi gli estinti che evoca alla seconda vita. Il penitente dalle lanose gote tutto si convelle e contorce a quel rimbombo tremendo: stende alto la destra colle dita aperte e tese in

modo da indicar lo spavento che sente, e la sinistra col chiuso pugno contrae verso il volto a significar quel timore che ognor dicea di possederlo pensando di avere a presentarsi al cospetto del suo divin Giudice. È tanto bella e naturale la sua mossa, che nulla io voglio soggiungere. Tu vedi le membra alterate dal movimento dei muscoli rilevati. Il panno sconvolto a' moti irregolari e spaventati del dormente che secondano l'azione del movimento, ed il paese che si travede al barlume della prima luce del mattino, la quale contrasta coll' ombra dell'interno antro ove il Santo si giace, formano tal complesso di cose tutte energiche e grandi da non potersene torre dalla mente la maraviglia. Nota da ultimo la illusione totale della scena!

XXIV.

RITRATTO DELLA MOGLIE DI ANDREA DEL SARTO

Una donna vispa ed ardita, sul cui volto brunetto e scarno anzi che no, si rilevan due gote tinte di un lieve e piacente purpureo, con due belli occhi neri indicanti malizia fu la diletta e prepotente mogliera del celebrato pittore Andrea del Sarto, il quale nacque in Firenze l' anno 1483. Tu qui la vedi viva dipinta dalla mano del marito, co' suoi abbondevoli capelli in alto annodati per una gemma, che sul davanti ne vien le varie trecce a fermare. Una brieve collana di coralli le circonda la gola, un camiciuolo di bianchissimo e trasparente lino piegheggiato, e ricco dell'ornamento del dentello e di varî ricami, tutto le ricovre il seno, il quale al proprio

peso è abbandonato con greca naturalezza e decenza sotto la bella vesta di stoffa, che sovr'esso fa una sua apertura con certo garbo quatrangolare, giusta il vezzo delle signore fiorentine di quei tempi. Pure a prima giunta la scambieresti per una non vecchia nè giovine donna del contado. Or tu dei sapere, che Andrea del Sarto, detto così perchè era figliuolo di un sartore, tanto amò questa donna sua, ch' ella ebbesi forza di strapparlo alla Corte del potentissimo Re Francesco I° di Francia, il quale il carezzava ed arricchiva sì come alla grandezza sua si addiceva; ed iva ben sovente di persona eziandio col suo regal corteggio sino entro lo studio dell'Artista, di cui deliziavalo il pennello. E veramente con assai ragione, dapoichè si lodano a cielo il colorito suo vaghissimo, le dolci movenze e le grazie delle sue teste, la correzion del disegno, la delicatezza dei suoi panneggiamenti; che che voglia sentirsi poi della menda, che talor gli si addebita, di qualchè freddezza nelle figure. Nel copiare le grandi opere dei pittori esser celebre fa argomento l' aver egli così riprodotto il sembiante di Leon X dipinto da Raffaello, quanto contendasi ancora tra quello di Firenze e l'altro di Napoli qual fosse l'originale, quale la copia. Per cosiffatti pregi avealo chiamato alla sua Corte il Monarca francese, e vel tenea festeggiato caramente, ma la donna sua sel tirò altra fiata in Italia; maraviglia per fermo, giacchè veramente non iscorgesi dalla dipinta fisonomia di lei con quali attrattive la sel facesse. Fino al pianto fu commosso della sua partita il Re, il quale bensì fecesi anzi di accommiatarlo giurare che egli a lui riederebbe, ma l'Ita-

liano non temne mica parola, perchè si morì nel 1530, dell' età di anni 47.

XXV.

CRISTO COLLA CROCE — DEL DIVINO MORALES

Cristo, che sotto l'incarco della croce su pel funereo golgata montando è raggiunto ed incontrato da Maria sua Madre e da Giovanni suo discepol diletto, è l'argomento interessantissimo di questo dipinto. E tralasciando di descriver ogni altro pregio che bello sarà al veditore di rilevarvi, giovami notare la espressione uniforme e diversa ad un tempo, che tutte e tre le sudette figure presentano nei travagli e nella passione dell' interno lor animo. Personaggi che tanto doveano amarsi, perchè legati i lor cuori strettamente di sì altissima dilezione, che altro dovean sentire a quella pietosa vista che pena, ambascia, dolore acerbissimo? A siffatta pena, anzi martirio, tu vedi atteggiati i lor volti, e la pena dell'uno sensibilmente tu vedi agomentarsi dal dolore degli altri. Ammira ora quanto lo stesso affanno è ragionevolmente in tutti e tre diverso. In Gesù, come colui che ha tanto patito, e tutto ha quasi emunto dalle vene il santissimo sangue, è unito ad abbattimento ed a spossatezza che il fa quasi cedere al gravoso pondo del legno cui soggiace. Te lo dicon la scarna sparutezza del viso esangue, gli occhi abbattuti e pietosamente lagrimosi, le palpebre che non può sostenere, e quelle mani avvinte alla Croce le cui dita, che s'incrociano, son lasse e prossime all'abbandono. Per contrario, con forza stringe le dita ugual-

mente incrociate la Genitrice dolente per la vivezza della pena onde ha trafitto il cuore, in veggendo in tanto orribile strazio il suo diletto. Vedi la tempesta degli affetti dolorosi che assale il suo volto, forse ascoltando le parole che par dirizzarle il figliuolo: « sopra me non piangete », a proferir le quali è mansuetamente atteggiata la semi aperta bocca; ed a tanto par farsi vie più lagrimosa quell'augusta infelice. Ad entrambi più indietro vedi la compunzione interna di Giovanni espressa nell'afflizione del volto, afflizione che pari si scorge allo immenso amore che al suo divin Maestro portava. Finalmente vedi quanto accorgimento in questa dolente istoria di affetti abbia messo chi questo quadro condusse, nell'atteggiar variamente gli sguardi d'ognuno, che par che temano incontrarsi per forza di pena, dopo il primo alterno appassionato vedersi! Del tutto non è da pretermettersi la finitezza dei dilicati personaggi per ogni verso degni di un gran colorista, e l'effetto che ha maraviglioso da vicino per la sua squisita minutezza, e che da distante si conserva, mentre i dettagli combinò egregiamente coll'insieme del quadro.

XXVI.

MORTE DELLA MADONNA. — DI POLIDORO.

Fu Polidoro Caldara da Caravaggio borgo del Milanese. La natura, non l'arte, creollo pittore. Non altro che muratore servì in Roma gli scolari di Raffaello, quando costui d'ordine di Leone X dipingeva le logge del palazzo papale. In quella occasione svegliatosi il suo in-

gegno diessi anch'egli a dipingere, ed attirò l'attenzione dello stesso Raffaello, che ad istruirlo imprese colle sue lezioni, e divenne uno dei più insigni discepoli di lui. Una forte applicazione a copiar le statue antiche lo rese per la scienza del disegno e la purità delle forme l'emulo degli antichi statuarî della Grecia. Dopo molte opere, di Roma si tramutò in Messina, ove fu stimato ed arricchito: ma mentre, raccolto quanto possedea, si preparava a riedere onde venne, un suo servo per insignorirsi delle sue ricchezze l'assassinò nel letto l'anno 1543, quarantesimo ottavo della sua vita. Genio vivace nel comporre, bel disegno, e gradevolissimo colorito, specialmente nell'ultima sua età, il distinsero. Spenta la grande Scuola raffaellesca, i suoi lavori crebbero di stima e si tennero negli studî di quei pittori, non altrimenti che si usi da' nostri scultori quando raccolgono marmi antichì sempre giovevoli all' arte: tanta ha parte nel merito di un artefice la voce di un insigne Maestro, e la massima di una lodata età.—Le sue madonne, che furono tutte di particolari caratteristiche notate, in gran parte usava dipingere in quadretti bislunghi, come è questo che qui ti si offre allo sguardo.

Ed in verità a me pare da allogarsi tra' più belli di questo autore. Ei fece la santissima Vergine, adagiata sovra il suo letto di morte, circondata da tutti i dodici Apostoli, come è pia fama che alla Madre del Signore da tutti i varî punti della terra traessero e ragunassersi nel momento, ch' Ella avesse a dipartirsi del Mondo. Mentre la beatissima nostra donna, nella sua verginal salma supinamente distesa, mostra tutto l'ab-

bandono della vita che si scioglie, e composte a croce le mani, ed inchinando il santo capo avvolto nel velo lascia veder nella faccia pallente e serena ad un tempo tutta la dolcissima calma del desiabile transito dei giusti, quei santi discepoli le si accalcano intorno, e in movenze diverse, cari omaggi le apprestano, e supremi uffici. Augusto e venerando in sembiante il Principe degli Apostoli, circondato dal pontificio abbigliamento consparge con le sante preci la benedetta onda, che attinse già da un vaso che altro discepolo a lui presso par che abbiasi aperto, e che chiuda or novellamente. Una croce qual' è in uso co' moribondi vedesi spiegata in alto; gli altri Apostoli quale inchino, e chi stante, con volti mesti e pietosi leggon negli aperti libri forse sacri salmeggiamenti e benedizioni. L' espression di affetto e di pena onde è ognuno atteggiato nella persona è oltremodo convenevole ed interessante; e qual compone a profonda riflessione la fronte rugosa, come il vecchio apostolo a destra, che colle mani unite accoglie il sinuoso mantello, ed abbandona sul petto il lanoso volto, e qual volge gli occhi lagrimosi al Cielo, in atto di figliuolo, che perde la diletta Madre, come maestrevolmente si vede dipinto Giovanni che figliuolo a lei fu lasciato dallo stesso Gesù; e qual s' incurva con affettuosa e tenera premura per vedere per l' estrema fiata il pio sembiante di lei che già dorme in Dio; in somma tutte queste mosse e sembianti così ben variati e coloriti vagamente, e tanto parlanti nella diversità degli affetti, e le pieghe ed i giri delle vesti, e tutti gli altri finimenti ed accessori sono con rara

sapienza ed armonia dipinti. È marcabile come in questo piccol tratto abbia l'artista alla multiplicità delle figure unito quella calma di affetto e quel contrasto di mosse senza confusione proprio di Raffaello. Dippiù questo dipinto presenta quel miglioramento di colorito, che il Polidoro prese nell'ultima epoca della sua età.

XXVII.

BATTAGLIA.—DEL BORGOGNONE

Giacomo Courtois nato nella Franca Contea, e però detto il Borgognone, fiorì nei principî del secolo XVII. Ei per cordoglio della spenta moglie resosi Gesuita, non lasciò pertanto di dipingere e conservar quel fuoco ond' eran piene le sue composizioni, e quel vivo movimento a che le sue figure atteggiava. Di caldo colorito altresì, e di libero e franco pennello a lui si arroge l' onore. E' si morì in Roma colpito di Apoplessia intorno l'anno 1676.

Questa battaglia, che qui ti presento, è con più ragione detta del cennato artista, che del napoletano Salvatore Rosa, cui volle attribuirsi. Al primo risguardarla non ti mette dubbio alcuno la forza, la vita, il movimento, che vi campeggia.—Ei par questo un combattimento avuto tra cristiani ed Islamiti guerrieri presso una città sul ciglion di un monte eretta, e da bastioni e castella resa intorno assai forte. Non lieve cosa saria dir qual fosse tra tanti conflitti dei seguaci del Vangelo e del Corano, onde furon travagliate e Spagna e Sicilia ed Italia nel medio Evo. Potrebbe eziandio correre il pensiero allo arrivo e sconfitta del Sultan d'Egitto, presa che fu Gerusalemme

da Goffredo di Buglione, il che segna l'ultima vittoria di quel primo periodo del gerosolimitano regno; avvegnachè alta è la fortezza come quella delle rive del Giordano, cristiane falangi escono di là per combattere il maomettano aggressore, e questo per l'impeto di quelle è già volto in rotta. Ma io lungi di aggirarmi per imaginarie congetture, tengo certo esser questo uno degli usati argomenti tratti dalla fantasia dell' artista e vestito di costumi non altrimenti, che si faccia ai nostri dì un abil romanziere di Scozia o d' Italia. Non pertanto è abbondevole il dipinto di assai pregi; così nel punto della Scena, giacchè par sia stato di notte condotto lo assalto, il quale perdurando fino alle ore prime del giorno, diè luogo a bella luce matutina, che contrasta colla fosca polvere, che si leva turbinosa in aere dal frequente calpitar dei cavalli in paese, che deliziosamente slungasi dallo sguardo; così nell' ira e nel disordine della mischia, variata e terribil sempre, come una delle Battaglie del divino Omero; da ultimo nella fiera ritirata del Musulmano, che terribil sempre e ferendo indietreggia. E qui è bello notare come il duce nimico di Cristo, mentre volti in fuga son lo stendardo della Luna e le aste dei fanti, egli sul più fiero cavallo di Arabia rivolgesi a ferire uno dei più forti guerrieri, che lo incalza. E questi sovra un caval nerissimo anch' egli, di fiera mossa ugualmente che il primo, rileva bellamente tra la calca dei combattenti un singolar certame. E' di destrieri bellicosi piaciutosi l' Artista; altri due ve ne fece, caduto l'uno col guerrier che su di forza vi si tiene, cadente l' altro da un troncon d' asta confitto, da cui rovescion cade il Cavaliere; e queste variate mosse

di guerrieri e di cavalli che combattono, che fuggono, che cadono, han dato all' artista bel campo di mostrare col pennello i più energici concetti della mente. Rinverrai finalmente questo quadro assai mirabile per lo bellissimo rilievo delle sue figure.

XXVIII.

CONVERSAZIONE — DI SCUOLA FIAMINGA

La Scuola fiaminga, cui viva riconoscenza deve tributar l' arte della pittura per lo colorito ad olio travato da Giovanni Van-Eyck, e dal Rubens fatto progredire ad uno stato di bello particolare, è tutta caratteristica, perchè aggiunge alla sua lucentezza e splendore, ed alla magia del suo chiaroscuro, un disegno veramente dotto, benchè non fondato in verità sulla scelta delle più belle forme; non pertanto, nobili e grandeggianti son per la più parte le sue figure, distinte sempre da espressioni forti e naturali insieme. In somma il suo bello è tutto proprio e nazionale, e questo non essendo quello dello antico, nè quello della Scuola romana, benchè sembra arieggi il Tizianesco, non lascia di piacere sommamente e di attirarsi l' ammirazion degli artisti.

Usato era dalle più chiare famiglie delle Fiandre, come quelle che sempre ai costùmi grandeggianti e pomposi più ch' ogni altra Nazione tenevano, di farsi interamente in quadri ritrarre dal pennello dei più celebrati Autori. In questo dipinto, il quale senza tema di fallarne il giudizio, può dirsi uno de' più belli e splen-

didi fiaminghi, veggonsi colorati in tutta la lor pompa gl' individui di una illustre famiglia, mentre che le dolcezze domestiche con tutta ilarità vicendevolmiente saporano. Son raccolti in una camera bellissima, quali stanti, quali sedenti, ma tra questi ultimi il galante autore sembra abbia dato il principal luogo alla Signora della Casa. Costei vestita sforzosamente a quella foggia magnifica sua nazionale, precinge a mezzo il busto la serica ed ampia vesta cilestra con grande fermaglio d'oro, covrelo il seno e le spalle un merlettato collaretto, e copiosi così le cadon quinci e quindi alle gote i ricci, che formano nell' insieme una donna gonfia della sua grandezza, ma ben lontana, mi pare, dal conciliarsi i dolci affetti di un cuore italiano. Forse così amavano le lor donne i fiaminghi, e questa è pure una singolar foggia di gusto. Difatti rimpetto a costei nella dipintura che descriviamo avvi forse il marito, che un gran Signore sembra egli ugualmente al nero suo abito lungo, ai gentili fornimenti che lo abbellano, alla pettinata parrucca all'alemanna, al bianco e ricamato collarino svoltato. Ei stassi ad esilarar la dama con un liuto, al concento del quale par che accordi delle leggiadre canzonette alla Signora gradite ; tre figure ugualmente nobili, stanno in varie mosse, in par modo che il primo abbigliate, se non che hanno preciso il mantello più all' uso fiamingo, ed hanno in capo i lor cappellini piumati in atto di uscir della casa. Effetto maraviglioso ha questo quadro; e la luce che si mette nella ben ornata stanza per l'aperta d'un uscio a manca, e di una contigua finestra è di una bellezza indescrivibile. Basterebbe que-

sto dipinto a far conoscere tutto il bello caratteristico e nazionale della pittura fiaminga. Rimarchevole è il quadro per la prospettiva aerea e per l' armonia. Vollesi esso attribuire al pennello del Palamedes, ovvero Palamedio, che fu altronde eccellente nel dipingere battaglie equestri e pedestri, siccome nota il Sandrart.

XXIX.

PUTTO — DI GUIDO RENI.

Di una specie di mollezza, ed amabil languore fu attemprata l'anima sensitiva del Reni, non fatta per essere agitata da forti passioni e da affetti violenti; quindi ei dipinse come sentiva, e la grazia e la bellezza furon, come allor si disse dagli Italiani, sulla punta del suo pennello, nè di là uscivano questi amabili genj, che per andare a posarsi sulle figure, ond' egli le sue tele animava. E quando a quello del Caravaggio accostò il suo colorito, il grigio della sua luce, ed il chiuso delle sue ombre, crebbero illusion meravigliosa al suo effetto. Da ultimo fu detto altresì che di rose ei pascesse le carni dei putti, a cui dava vita e natura. E qui uno ti è dato osservarne il più bello, correttissimo, intatto, di cui la grazia e l' innocenza non ti usciranno mai più dalla mente e dal cuore. Un fanciulletto forse di due o tre anni, di biondissima e colma capegliatura, col suo giubboncin nero, ond' escon le braccia coverte delle bianche maniche del farsetto, il cui bianco collarino all' infuori sovr' esso si svolta, qui col ditino graziosamente incurvato trastullasi con due candide ed amorose tortorelle, ambe sovra

una tavola scherzevolmente posate. Quanta vaghezza e natura in quelle infantili movenze! in mirarlo, la dolce calma dell' innocenza che tutta si posa in quel caro sembiante, viene ad inondarti l'anima della più blanda e gentil sensazione.

XXX.

RITRATTO DI FR. SEB. DEL PIOMBO — DI LUI

Queste son le sembianze del celebre fra Sebastiano del Piombo ritratte dal suo stesso pennello. Siffatto quadro è doppiamente interessante, sì per la rara bellezza del dipinto, secondo che ne giudicò la Reale Accademia napoletana, come per lo autor suo che rappresenta , il quale restò famoso nella Storia per le note gelosie tra' due Principi della Pittura, Michelangiolo e Raffaello. Fra Sebastiano del Piombo ebbe la culla in Venezia l' anno 1485, ed alla Scuola del Giorgione, del quale fu il più valente discepolo, acquistò tutta la maestria del colorito, per cui tanto piacque al Buonarroti. Chiamato poi a Roma dal ricchissimo banchier Chigi per dipinger nel suo palagio un Polifemo, dopo una Galatea pintavi dal Raffaello, ottenne da Papa Clemente VII. l' ufficio importante di suggellator della Cancelleria, vestito che ebbe l'abito di Monaco, laonde venne poi detto Frate Sebastiano, e *del Piombo* per lo avuto impiego, avvegna che il suo cognome par sia stato, anzi tratto, di Luciano. Quivi, benchè fosse tenuto uno dei primi coloritori del tempo, vide qual miglioramento abbisognasse il suo disegno ed intese a correggerlo; in che venne confortato

altresì e dalla voce e dal pennello dallo stesso Michelangiolo, che come narra il Vasari, agognava allora a menomar la venerazione, che pello immortale Urbinate aveano concetta i Romani.— E giunse pure il Sebastiano ad esser tenuto primo mercè di tanto favore, ma spento che fu quel grande astro della italiana pittura. Però volendo Paolo III. ristorate alquante teste nel palazzo apostolico dipinte da Raffaello, e poi guaste dal soldatesco furore in una precedente invasione, fu alla grand' opera chiamato il di lui pennello, ma non potè in essa il gran Michelangiolo fargli schermo ad una mortificazione ch' ebbe a patirne, quando il Tiziano ignorando la mano restauratrice di quelle figure, dimandò « chi fosse quel presuntuoso e ignorante che avea imbrattati quei volti ? » Or tra' dotti conviene l'universale opinione, che Fra Sebastiano essendo stato di suo carattere irresoluto, lento, infingardo, mancasse di alto ingegno nella composizione; nel genere dei ritratti poi, dove d'un genio inventore non abbisogna, esser veramente grande e ricercato per maestria somma, e per divino colorito. A questo merito arrogi quello, cioè di conservar la vivacità delle dipinture ad olio sul muro, per un misto di gomma, di mastice e di viva calce, che fu tutto suo trovamento. Egli morì in Roma intorno l'anno 1547, ne' 62 anni di sua età. —Vedilo qui questo Artista nella mezza sua figura vero e parlante. Di sembianza sdegnoso, naso ed occhi grifagni, calvo l' anterior parte del vertice, vivo ne' lineamenti, di bianca e maestosa tonica e cocolla vestito, non poteasi ei medesimo meglio serbare per farsi noto alla posterità. Intorno a' pregi del dipinto, nulla

vi manca, essendo esso tenuto da' più diligenti artisti, non che dalla Reale napoletana Accademia, quadro di rarissima bellezza.

XXXI.

DONNA — DEL TIZIANO.

Del Tiziano fu detto già come venuste ei rendesse le più belle forme donnesche per quel suo pressochè ideale ma vaghissimo colorito. Or come non attese mai egli a formarsi una massa di principî per la composizione, ma invece a seguire in tutte le sue parti la Natura istessa, non già l'arte cui sembrava quasi sdegnasse di aver ricorso, quindi nel genere dei ritratti, ne' quali congiungeva insieme ed il bello della natura e l'ideale del suo colorito, dovea esser principe. Aggiungi, che non essendo sì facile di bene adattar all' effetto i colori dei panneggiamenti, ed in questa parte il Tiziano ebbe altresì perfetto il pennello, quindi in tal maniera di dipinti esser dovea maraviglioso.

A lui è attribuito presso che da tutti gli Artisti, eccetto alcuni che il dariano meglio al suo valentissimo scolare Paolo Veronese, questo grande dipinto, che nelle sue naturali dimensioni ritrae una donna riccamente vestita alla forma di quei bei dì di Venezia. Tondeggianti e piene le membra, alta e nobile statura, un occhio nero e parlante, colme e piacenti le forme del viso, egregio collo, seno bellissimo, presenta nel tutto un' amabile e spiritosa signora, la quale par sia in un momento di certa compiacenza, non aliena forse

di un qualche pensiero galante, e d' un certo sentimento di vanità. Ella colla sinistra mano sospigne un tantino il sottil velo che la covre, mentre con uno sguardo piacevole ed animato accenna intelligenza di quel non so che sì naturale ad una donna, che sente di esser bella. Le forme di costei ben colorite e rilevate, come sono, piacciono senza contrasto; pure sono esse lontane da quelle strincate e magre, e da quei sottili e meschini busti delle donne dell' attual moda francese, che, giusta il lor linguaggio vengon prescritti per destar sentimento; ma ciò imponendo alla natura di uscir degli ingenui suoi modi, sempre cari e venusti, non può esser notato, che come una delle attuali ridicolosità del nostro secolo.

XXXII.

VERGINE COL BAMBINO.—DEL CORREGGIO.

Ad Antonio Allegri detto il Correggio dal luogo ove ebbe cuna, se non a Giuseppino d' Arpi, il miglior suo imitatore, come alcuni si avvisano, si attribuisce questo dipinto. Nato egli in seno di onesta e comoda famiglia ne' primi dì del 1496, mostrò nei suoi brevi otto lustri di vita qual potenza fosse quella di una felice natura, quando lei sola segua il Genio accompagnato da completa gentilezza per buoni studi ed elette discipline acquistata. Natura fe' il Correggio maraviglioso nella perfezione, a che seppe egli portare il suo colorito bellissimo, e fu natura che svelò alla viva imaginazion di lui quanto è di più caro e di se-

ducente in fatto di bello; ed egli ha dimostro come le grazie più ingenue e più venuste vincano pur sovente lo stesso bello che ben produce un disegno castigato e corretto, ma che delle grazie, che son libere e vaghe, è pur sovente nemico. È un detto assai giusto, dice il Watelet, quello di Lépicié sopra il Correggio, cioè, che come niuno ha voluto egli imitare, niuno ha potuto imitarlo. Quindi le opere di questo primo lume della scuola lombarda, avvegnachè talvolta non sien senza menda per parte dell' ardire nei concetti, pur non di manco formeran sempre l'ammirazione degli artisti, e la più cara delizia dei veditori.

Ecco una sua Vergine assisa sovra uno scanno con alta una spalliera, che concava dietro le s' innalza a foggia di una cattedra episcopale, su cui si aggruppan nubi, e sovr' esse alati putti la lor Reina con reverente maraviglia riguardanti. Siede Ella maestosa, e par vera donna celeste; levato ha un ginocchio per un piede che appoggia, assai distende l' altro, il che troppo ardir pittoresco appresta alla movenza della persona; riflession profonda le compone il viso, che mentre è gentile, è nobile tuttavia e dignitoso. Il divino suo infante nelle più graziose forme pargoleggiando siedele in grembo, ed ella mentre con la man sinistra per un tal vezzo lievemente sospignegli un piede, colla destra al materno seno lo appressa. Il vago e picciol Gesù risguarda con amabil compiacenza altro fanciullo poco nell'età difforme, nudo, vezzoso, ricciutello i crini biondissimi, ed è questi il picciol Giovanni di lui cugino, il quale stante a destra di Maria, porge a lui una cro-

cetta ad un lungo e sottil bastoncello accomandata, e che quegli con movimento infantile afferra festoso. La nostra Donna ha lungo e pendente manto di un ceruleo veramente lucido, che si accorda vagamente col chiuso e freschissimo purpureo della vesta. Un lievissimo velo appena le si vede addietro a' capelli, che con gradevol negligenza ha intorno alla testa attorcigliati. Il paese, che slungasi in seconda vista è assai ameno pel suolo erboso e viride, in cui mette radice un grande albero, che vedesi frondeggiare in un cielo veramente puro e trasparente. Sovra lo insieme di questo picciol dipinto vivo, finito, armonioso, regnan come in propria lor sede le grazie.

XXXIII.

T. TASSO — DEL SALVATOR ROSA.

Salvator Rosa dipinse qui il suo classico compatriotta Torquato Tasso, che stando in una campagna seduto sovra un macigno ed avvolto nel suo mantello, appoggia sulla destra il capo abbandonato ai suoi pensamenti, che par siensi poi dolcemente in sonno tramutati. Caduto al suolo gli vedi lo scritto, e quiete sembra tutto all'intorno nell'aer tranquillo e nella selva tacente. Un arbor nudo nel tronco, ed in parte spogliato da fronde i rami che gli si distendon di sopra, ed il suolo coverto di secche erbe, ed una nuvola bianca e vaporosa che s'erge rimpetto, accennan tempo di autunno. Amava il Rosa un non so che di fosco nei paesi, e preferiva in questi svegliar meglio sensazioni severe e sublimi, che impressioni blande e dilettose.

XXXIV.

GIACOBBE ED ESAU' —DELLO STOMER.

Altro quadro dello Stomer, grande quanto l'altro, e trattante soggetto di sacra storia ugualmente, adorna in giusta distanza questa grande parete della Galleria. Vi è colorato Esaù in pressochè naturale statura nell' atto che tornando da caccia quasi famelico stende la coppa al fratello Giacobbe, e ne ritrae la fatal vivanda, onde cedevagli sconsigliatamente i naturali suoi dritti di primogenito. Bruna pel sole ha la tinta del viso, porta al capo un berretto di qualche piuma variopinta ornato, il nudo petto traversagli una corda che par gli sostenti l' arco alle spalle, ed un manto rosso largamente l' avvolge. La manca mano tiene il bastone che appoggia al collo, ed un covriuolo, o lepre ferita dalle sue frecce, che forse è la cosa più bella del quadro per la sua verità e naturalezza. L'innocente Giacobbe, che è assiso al suo desco con solo pane, e vestito qual abitator delle case, pare ancor maravigliare la facilità non curante del maggior fratello nel dare per nulla un tesoro innanti agli occhi della sua pietà inestimabile. La Madre già rugosa fatta dagli anni col guardo e coi moti seconda un partito, che dà giovamento e primato al favorito figliuolo. La scena è piena d'anima e di vivacità; forse perchè quei distinti personaggi menavano allora vita campestre presentano i loro volti un non so che di ignobile e dispiacente.

XXXV.

DONNA. — DI LEONARDO DA VINCI.

Fu all' anima di Raffaello attemprata perfettemente quella di Leonardo da Vinci, il quale rifulse chiarissimo nella seconda metà del quattrocento. Costui dotto, come si sa, nel disegno, di che fu lo istitutore nella Accademia di Milano, la prima che in Italia esistesse e che egli fondò, dotto nella notomia dell'uomo, la quale egli concorse ad illustrare in Italia, ove poco sino allor si conoscea, dotto nella scienza dell'ottica, non che nella poesia e nella Storia peritissimo, fu il primo, che s'impegnasse e riuscisse a far cosa veramente corretta e finita in pittura; e fu il primo, che alla verità della scelta natura, in chè mostrò una squisitezza di gusto senza esempio, aggiungesse quella espressione che è la parte più bella e filosofica di quest' arte, nella quale riuscì Principe il Raffaello, ed al quale tanto fu egli vicino che ben sovente scambiarsi i lor pennelli.

Dell'immortal Leonardo da Vinci per la tradizione ed il consentimento universale è senza tema di fallarsi questo pregiatissimo quadro contenente l' imagine di giovin donna. Ammirane prima il valor dell'arte, di chi fosse il sembiante appresso vedrai. Tutta l'aria di verità, la natura stessa tu scorgi in quel sembiante modestamente atteggiato alla lettura d'un libro, che aperto con la sinistra mano ella al petto sostiene, ed in che stassi profondamente contemplando; la fronte, i capei d' oro intrecciati, i grandi occhi in parte velati dalle palpebre, le altre linea-

menta sono con tale squisita delicatezza dipinti e di tanto effetto cosparsi da non far mai quadro al Mondo più vera illusione di questo; da conoscersi per esso il vero Leonardo da Vinci. Se non che. la linea del contorno che dal mento fin sotto la guancia par si addentri un tal poco di più, avvegnachè impercettibilmente, mentre ha persuaso a taluno esser cosa del Luino, giurano altri esser quella una grazia aggiunta alla proporzione in che fu veramente massimo il Leonardo.

Questa donna forse al verde lauro che le infronda il crine, ai grandi occhi che ispiravan si dolci versi al divin cigno d'Italia, al viso spolpatello e brunetto descrittone dal Tassoni, fu detta la Laura del Petrarca; e tal si tenne fino ad ora da' più. Ma io mi diparto dal comun divisamento; ed odine, lettor mio caro, la ragione. Le fattezze in verità son di Laura quali storicamente le ne sono state tramandate. Ma l'alto ingegno di Leonardo, nelle poesie del Petrarca, nella storia dottissimo, alla bella di Valchiusa avria fatto velati da cadenti palpebre quei begli occhi, che quai duo soli rifulsero al cuore del poeta? e non avria tratto partito da ciò che lei faceva bella, ed il sembiante facea *solo* un *sole* e maraviglia *non che del Mondo del Cielo istesso?* A me pare l'atteggiamento di una Vergin casta, nè dà più luogo al dubbio una verginal palma che l'artista le diede, e che ella sostien colla manca. Nè ad una bella perchè chiamata Laura s'addicea la sacra fronda dei vati, ben ne fu però degno il capo della santa Vergine Caterina da Siena, che nota è alla storia qual si fosse in ogni maniera di scienze dotta, e dei colti e bei versi

dell'italiano idioma maestra. Molto più che l'alto e poetico ingegno di questa Vergin toscana levava fino a quei tempi altissimo grido, e fu giustamente nella prima gioventù del nostro Leonardo ch'Ella venne canonizzata nel 1461 da Papa Pio II; ond' è assai facile che una tanto illustre sua concittadina, di fresco aggiunta al novero de' Santi, e di cui fervea allora per tutta Italia il culto e la divozione, avesse invaghito la sua mente a dipingerla, ovvero ne fosse stato richiesto, avvegnachè la santa imago ama ciascun venenerare in simili occasioni. Forse questo mio pensiero non parrà bello alle menti romantiche, che avrian meglio amato fosse quella una Laura, ma lo si parrà alle menti giuste, che sovra ogni altra cosa apprezzano il vero.

XXXVI.

STUDIO — DEL TIZIANO.

Lo studio di Michelangelo rappresentante lui stesso fu detto questo, forse per un equivoco che non potrebbe venir concetto. Imperciocchè è egli ad evidenza questo un sembiante affatto veneziano, ed alla scuola veneta del tutto appartenente per lo suo aperto e bello colorito. È intanto esso tal ritratto superbo, e per le virili e stupende lineamenta del viso, e per lo maraviglioso rilievo che tutta fa spiccar viva la testa dalla tela, che non può darsi da chi sia intendente se non allo stesso Tiziano Vecellio; e così hanno avvisato dei veditori di altissimo grido. Se fosser poi le fattezze dello stesso immortal Vecellio, ovvero una delle illustri teste più pittoresche ed imponenti, che egli avesse tratta dal vero,

e tramandata con immortal pennello ai posteri, difficil giudicio è questo da non potersi, tacendone la storia, da noi tanto discosti con certezza pronunziare.

XXXVII.

MADONNA.—DI CARLO MARATTA.

Quando le pubbliche sciagure che travagliaron Roma nel secolo XVII davano il guasto a quanto di bello vi avea raccolto l' età fiorente di Leon X; e le discordie dei principi, la fuga dei Barberini, e le civili scissure del pontificio regno, e finalmente la miserabil pestilenza del 1655 la capitale del Mondo cattolico disertavano del lustro dei grandi, del sapere dei dotti, e del genio degli artisti, tacque ogni luce di bello altresì nella pittura, che gran tempo avvilita e negletta si rimase anch' ella; così chè in quella miserabile età biasimavasi la imitazion di Raffaello, derideasi lo studio della Natura, ed ogni reo capriccio tenne luogo delle più venerande massime dei Maestri. Allora Carlo Maratta nato in Camerano presso di Ancona nel 1625, uscito della scuola di Andrea Sacchi, fu il primo ad opporsi co' buoni suoi studî al torrente del pessimo gusto, ed ebbe il vanto che di lui poi fu detto « *ei sostenne la pittura in Roma, sì che non perisse* ». (MENGS)

Dapprima egli si rese celebre tanto nel disegno, che dal grande scultor francese Flamard erano avidamente ricerche le sue opere; indi spenta l' invidia di tutti i suoi emuli, godè qual pittore riputazione di uno dei primarî d' Europa. Studiò profondamente Raffaello, non

lasciando di mira il Guido ed il Caracci; e ritoccando il tutto sul vero, egli pervenne a formarsi uno stile tutto amabile e diligente. Le sue figure hanno correzione e magnificenza; e quelle della miglior sua età hanno bel colorito e chiaro lumeggiamento. Egli fu detto bensì per abjetta derisione Carluccio delle Madonne perchè queste egli pinse gran tempo, ma così il perseverante artista giunse a dare un' amabilità veramente rara alle lor teste ed atteggiolle di una nobile ed incantevol modestia, che forma un pregio tutto suo proprio. Carlo Maratta, cui deve essere riconoscente la posterità per l' altro suo merito di aver conservato le opere del Raffaello e del Caracci, perchè solo egli seppe farsi gloria di restaurare i capi lavori di questi due principi della pittura nel Vaticano e ne' due palagi Farnesi manomessi e quasi distrutti, non abbandonò il pennello che quando fatto cieco più nol sostenne la sua man tremante all'età di quasi 90 anni, in che si morì rispettabile e venerando.

E qui una sua Madonna tu vedi, nel cui volto bello e piacente siede decorosa e verginal modestia, ed un atteggiamento d' interna e tranquilla gioja, propria tanto di chi non conobbe mai l' agitazion della colpa. Gode l'animo tutto in vederla, contemplandola vi si affeziona, e si lascia con pena. Non vi è negligenza nell' assettamento del capo, non nell'adornamento dell'aureo velo e del manto ceruleo; ed al petto pudico velato dalla rossa vesta una mano accosta nel modo più caro ed innocente che ti rapisce. Tu vi ammiri tutti i caratteri ed i pregi di questo chiarissimo artista.

XXXVIII.

SANTA FAMIGLIA. — DI GIACOMO BASSANO.

Imagina in una bella ed amena campagna, in una mattina con un cielo turchino e trasparente, una tenda di un drappo vermiglio con vago e pittoresco nodo accomandata a' rami d' un grand' albero; sotto essa assisa una giovin madre che casta insieme ed amorosa la verginea poppa dà a lattare ad un suo vezzoso infantino, che si tiene sì caramente sulle ginocchia, da esprimer tutta la più sviscerata e rara passione materna. Ed a lui, che disteso sul materno grembo con un moto tutto grazia raccoglie a se un suo piedino, la punta di esso gli bacia una giovine ed amabil contadina postagli innanti reverente in ginocchio, pensiere che ispira la più fragrante delizia! Appresso alla sposa, ma più giù assiso, un vigoroso e calvo veglio, che tutto sovra un braccio che appoggia ad un macigno inchina il corpo, quel divin poppante con fiso occhio contempla. Questa scena tutta calma, deliziosa, divina è ritratta in questo dipinto da Giacomo Bassano, il migliore di questo nome, e così addimandato per lo luogo della sua terra natale. Viene oltremodo avuto in pregio per la bellissima disposizione con che la general composizione è condotta, e quanto alla locale ed armonica distribuzione del colorito è risguardato qual pezzo di vero caposcuola in questa bell' arte. La testa di Giuseppe è in tal bellissimo estro dipinta che sem-

brati di Tiziano. Il tuono facile nel fondo, la bellezza in tutte le sue linee, la pieghevolezza fluida e naturale ne' panneggiamenti prestano altresì decoro allo insieme, come anche vi danno una viva e graziosa armonia.

XXXIX.

DISCESA DALLA CROCE — BOZZO DI MICHELANGELO.

Primo astro delle belle arti d'Italia e per nuovo prodigio in par modo fulgidissimo, così per la pittura come anche per la scultura e l'architettura insieme, Michelangiolo Buonarroti, uomo non v' ha che fin dalla culla non sia uso a venerarlo. È soverchio memorare com' egli uscendo dell' infanzia ed all' età appena di anni 16. facesse già opere da compararsi a quelle dell' antichità. Per 90 anni di vita formò la venerazione di tutti i Sovrani di Europa, che gareggiaron bramosi di esser deliziati degli slanci luminosi di questo triplice genio. Ed ei fu veramente grande, e questa caratteristica imprimea profondamente in ogni suo concetto. Dotato di un' anima che sdegnava le comuni anguste dimensioni, e di una fierezza da lottare fin col destino, non erano per lui le passioni blande, dalle quali un bello dolce e grazioso trassero il Guido ed il Raffaello; ma l'energia, la robustezza, la sublimità delle sensazioni furono pabolo di quell' anima oltremodo libera ed elevata; così venner fuori il suo terribil giudicio universale, l' immenso ed arditissimo concetto della Chiesa di S. Pietro, ed il suo Bacco così in marmo grandeggiante, che

lo stesso Urbinate senza esitazione attribuillo a Fidia o a Prasitele. Dottissimo nello studio della notomia, portato ad energica fierezza, le sue figure rilevavan sempre energicamante nelle membra umane i muscoli, gli atteggiamenti, i contorni, che quella parte di bello risguardano che chiamasi grandeggiante e sublime. Niuna meraviglia quindi, che ei prediliggesse così il nudo da farvi sempremai tenere il principal luogo ne' suoi concetti così nelle opere da statuario, che da dipintore, quasi tenendo in poco pregio finitezza e correzione, cui pensavasi potersi solamente addire artisti di inferior mente e di minor core.

Le menti elevate e tendenti al sublime amano il concentramento della solitudine. Michelangelo vi si abbandonava, dicendo che la pittura somigliasi ad una gelosa amante, che tutto vuol suo, mente e cuore, colui che veramente ama.

Ora è noto come questo grande artista delle opere sue di scultura come di pittura altresì faceva in creta od in cera anzi tratto gli abbozzi. Questi erano il principale oggetto delle prime sue alte idee, e l' opera più preziosa delle sue mani presso che prodigiose. Eccone uno simile nel pensiero a quello già in marmo esistente in Roma nel palazzo Rodanini, e che Michelangelo cominciò e non condusse a termine. Alto oltremodo n' è il rilievo, ove ti sorprende come in sì piccolo spazio abbia questo genio immortale dato luogo alla più vasta fantasia ed alla più maravigliosa varietà ed espressione di figure. Vedi ritratta la più commovente scena della storia dolorosa dell' adorabil Redentore. Vedi questo sospirato

dei secoli, omai reso nudo corpo esanime, irrigidito dalle lunghe ore che appeso stette alla croce, poichè nei gemiti dell'estrema ambascia avea reso il suo spirito santissimo. Tolto ora da quell' arbor di morte, che pur fu vita ai redenti, è in mano a due nudi e nerboruti, che il sostengono quinci e quindi, in quell'atto che scesi appena dall' alto giungono al suolo, e par che voglian nell' ugual modo condurlo a braccia verso la tomba. Vedi nell' abbandonato capo impresse quelle morte sembianze che ti riempiono di viva mestizia; vedi come le braccia e le gambe, non conservando che nude ossa e nervi, nell' atto stesso che son sospinte dai sotterratori, mostrano nella postura che già son morte da più ore; vedine slombati i fianchi, spolpate le coste, e la pelle che tutta s' informa dalle ossa del petto e del corpo! Secondano il funereo atto da presso e in seconda vista alquanti, quali ajutando a sorreggere l' estinta salma, quali piangendo pietosamente. Ma non puoi figger più in là lo sguardo senza sentirti spezzare il cuore! Avendone la trafitta Madre sostenuto colla forza di tutta la sua virtù la vista della dolentissima morte, l'abbandona ora il coraggio, e sviene in braccia alle Marie, ora che se lo vede tor via dagli occhi materni, e portarlo al sepolcro! Tu vedi in lei la morte stessa, e le scorgi nel volto il colpo spaventevole che l' atterra. Di tremenda, commovente e pietosa sensazione ti assale in questa brieve creta la imaginazione sublime dell' artista, presentando in essa forme grandiose, dotte, robuste, inimitabili, che giustificano con quanto di ragione al massimo Michelangelo il nome di divino abbia dato la meravigliata posterità.

XL.

MOSÈ SALVO DALLE ACQUE — DI PAOLO VERONESE

Or noi torniamo alla vaghezza della Scuola veneziana. Ecco un Paolo Caliari detto il Veronese, perchè nato in Verona nel 1532, il quale, benchè gli elementi della pittura avesse imparato da uno zio oscuro dipintore, fu giudicato dallo stesso Tiziano il migliore artista del tempo tra tutti quei di Venezia. E veramente sortì dalla Natura un vero genio, portato alle gradi e magnifiche composizioni, come si vede nei suoi superbi e grandi dipinti a S. Gregorio, a S. Sebastiano, ed a' Serviti in quella Capitale della veneta Repubblica. Egli è lontano dalla maestà di Raffaello e dal sublime di Michelangelo, quantunque non mancasse nella sua maniera di una magnificenza veramente pomposa. Disegnava con grazia le figure, regna anima e vita nelle stesse; le sue ombre tiran molto al violetto, fresche e belle son le sue mezze tinte. Il suo corito è vero ed aperto; grande effetto hanno le sue masse di ombre e di luce; amava far basso il suo orizzonte per dar più vita alla sua composizione, perocchè allora le figure divengon più dominanti nella scena. Il suo pennello è grasso e pastoso, il suo fare facile, il suo finito perfetto e leggero. E se debole fu nel ritrarre de' suoi personaggi le interne affezioni, pure era maestro nel dar loro quella espressione che rappresenta la vita.

Ed è vero tutto ciò in questo dipinto, ov' è sulle

sponde del Nilo la figliuola di Faraone riccamente vestita, e che con un movimento tutto grazia e curiosità insieme fisa il fanciullino Mosè trovato or ora nella cesta gallegiante sulle onde. Una donna glielo presenta in ginocchio e pare atteggiata alla pietà, quasi pregassela di raccoglierlo: chi sa se non era questa la vera Madre, che a tal fine pria che giungesse la Princpiessa l' avea sulle acque esposto per indi camparlo dalla morte fulminata da quel Re d' Egitto a tutti i maschi degli Ebrei! Il movimento festevole delle altre ancelle e seguaci è quello di femmine, che vanno ad esilararsi della freschezza del baguo; ed una ve n' ha quasi discinta, che alza un piede da cui toglie un non so che, e forma la cosa più graziosa a vedersi. Il Paese è bellissimo: un ponte, un aer fresco, degli alberi altissimi egiziani fanno un accordo tutto grazia, vivacità ed armonia.

XLI.

BATTAGLIA — DI CESARE D'ARPINO

Questa battaglia nel suo gusto assai trae del fare del Cav. Cesare di Arpino, cui può attribuirsi, e del quale più giù terremo discorso.

Vasta è l' idea della composizione fingendo una mischia svariata, fiera, grandeggiante tra guerrieri dei più vicini secoli di mezzo come vedesi per le armi da fuoco, con che i questi ancora aspri tutti di ferro combattonsi, e che riferir non si sapria ad un fatto preciso ed indicato. Dissi di sopra come usati eran la più parte

fantastiche battaglie dipinger gli artisti. Qui noterai brio e fuoco di colori, mentre caldissime e vigorose son tutte le mosse dell' azione; alcune teste di cavalli con ispezialità vedi assai ben toccate; scorgesi a prim'occhio avere il pregiato Artista molto studiato la battaglia di Costatino dipinta da Raffaello.

XLII.

STRAGE DEGLI INNOCENTI—DI SCUOLA NAPOLETANA

Nè anco di questo quadro ti si saprebbe dire il vero autore. Esso è di scuola raffaellesca, e rappresenta la strage degli innocenti, dove gran movimento di fierezza vedi ne' carnefici, e di pietà e disperazione nelle Madri che accanite contendono pe' lor pargoletti. Bellissimo gruppo è quello di prima vista che ritrae ginocchion rovesciata una donna, che col braccio destro da se tien disperatamente lontano il carnefice afferrato per una spalla, mentre coll' altro braccio gli allontana il caro innocentino suo, stringendoselo al fianco quanto più può verso il dorso. Il carnefice curvo tutto, e adattando il corpo a quel moto disperato è giunto a ghermir d' un piè l'infantolino, ma non sì, che possa ancor giungervi il brando per ferirlo. Non v' ha di certo cosa più imaginosa e pittoresca. Ugualmente bella e naturale è la mossa d'altra donna appresso, che dietro è tratta con violenza pei capelli da altro carnefice, ed essa stringe più al seno il figlio, quanto più sentesi tratta e vacillare; altra traendo a se l' infante, sgraffia coll'altra mano tutto il viso e gli occhi ad altro carnefice, posizion vera di don-

na maternamente disperata! Tutte queste azioni formano una bellissima universal commozione nella scena, che è l'atrio che termina coll'interno prospetto del palagio di Erode ed in posterior vista con quello del Tempio grecamente architettato: Il tocco è franco, vivo il colorito, il concetto è sparso di gran movimento ed espressione. L'Artista avendo avuto presente il celebre dipinto di Raffaello ne ha fatto con alquanti mutamenti una sua composizione, vago forse d'emulare l'inarrivabile intendimento di quel Grande.

XLIII.

TESTA — DEL REMBRANT

Van-Ryn Rembrant rispettabil dipintore ed incisore fiamingo, figliuol di Mugnajo, nacque nel 1606 in un villagio su quel braccio del Reno, che passa per Leida. Un piccol quadro, che da allievo fece, e che un conoscitore pagogli 100 fiorini, gli diede subitamente per tutte le Città di Olanda fama di grande Artista. Ed il suo genio seppe in verità rispondere altamente a tal nome. Ne' ritratti in che impiegò la più parte del tempo; e nei soggetti storici cui non perdette di vista, meravigliosa era la forza del suo chiaro-scuro, per un concentramento di luce tutto in un sol punto della figura, quasi il resto sagrificando alle ombre: pure, fresche e vere sono le sue carnagioni, e nel colorire ha del tizianesco. Espressive ne son le figure, alle quali prestava un rilievo, che ti colpisce. Egli morì in Amsterdam nell'anno 1688.

Or mira nella testa che ti si offre quanto rilievo ed illusion porga questo favorito concentramento di luce sì caratteristico del Rembrant. Giovanil sembiante, di biondi e folti capelli, e di gradevole e fresca carnagione, riceve orizzontalmente la luce dal suo lato destro onde vien rischiarata bellissimamente tutta quella parte di collo, con metà della guancia per fino al naso, onde emerge, come vedi, un effetto meraviglioso. La qual luce attraversando il dietro della testa e diffondendosi nell' aperto del campo vi dà un aria veramente deliziosa. Un tal vezzo sà per certo della maniera, ma posto con senno e senza abuso e' mi parrebbe da accettarsi come cosa che assai colpisca pittoricamente e faccia alla fantasia la più bella illusione.

XLIV.

TESTA — DI GIOVANNI BELLINO.

Godemi l'animo di poterti qui presentare, o lettore, un quadretto rappresentante una testa di Giovanni Bellino, la cui scuola diede il gran Giorgione ed il Tiziano, e che può considerarsi l'anello intermedio che la maniera antica di dipingere congiunge con lo stil moderno. Gentile da Fabriano che visse ai principî del 500 e detto allora tra quei pittori *Magister Magistrorum*, che dalla veneziana Repubblica venne fino onorato della Toga patrizia, fu *Maestro come padre* di Giacomo Bellini padre e precettore dei due grandi ornamenti della Scuola Veneta Gentile, e Giovanni. Questi ultimi così fraternamente si amavano, che l'uno predicava l'altro di se mi-

gliore. Ma facevalo Gentile con verità, Giovanni con generoso affetto, perchè era sopra il fratello di gran lunga eccellente. Difatti ognor più questi perfezionando un' arte, che avea del mero meccanismo nello impasto ed accozzamento dei colori, e che forme non elette ritraea, divenne il padre del bellissimo tizianesco colorito, e della vera imitazion della Natura. Altissima fama quindi ancor lo accompagna — Questo dipinto in Roma donde proviene credeasi il ritratto di Bellini stesso. Se ciò fosse saria già gran pregio il conservar l' imagine di uno dei più benemeriti padri dell' arte. Che che ne sia, è esso condotto con un' ammirevol esattezza, e vi si vede già il buon colorito della Scuola cui dava nascimento. Usato era a que' dì di farsi dipingere sovente in atteggiamento divoto, e di preghiera; e questa mossa ha il marchio della verità in questa figura del Bellini, mentre non è essa men cara e gradevole di quelle denudazioni, ovvero di quelle bizzarrie, con cui si piacciono oggidì di farsi ritrarre quei cervelli, che o voglion mostrare lor gusto, od altrui voglion sedurre fin con le stesse loro imagini.

XLV.

PRESEPE — DI ALBERTO DURER.

Altra preziosa opera dell' immortale Alberto Durer è questo presepe, delizia e meraviglia dei risguardanti. In brieve spazio egli raccolse quanto potè di meglio nella sua arte divina. Vedi l' amenissima campagna svariata di colline, e di edifici in distanza ed irrorata dalle onde argentee dei fiumi, ove una deliziosa aerea prospettiva

campeggia e va a perdersi in un Orizzonte chiarissimo, lucidissimo, emulante il vero. Nello innanzi alquante travi, che s' incrociano ed appoggiansi agli avanzi di un diruto edifizio, sormontato dal di dietro da verdissimi cespugli forman il ricovero dell' uomo Dio. Ammiralo neonato nelle sue piccole e delicate membra in una culla al meglio sovra il suolo composta da un panno di vivissimo purpureo; e congiungendo al petto le mani, perchè quasi fin d' allora mostra offrirsi vittima al Cielo. La madre sua in ginocchion levata gli sta accanto; congiunge anch' ella al petto le mani e quasi adora e contempla insieme. Auree trecce quinci e quindi le scendon dal capo e ricovrela di vivo ceruleo un largo manto al suol pendente. Discosto ed in piè, di venerando e bellissimo aspetto, si abbandona Giuseppe in silenzio alla contemplazione dei divini misteri; ed ha ai piedi innanti le povere sue valigie accomodate al suo lungo bastone. Dall' altra banda deliziosi a vedersi per la natura viva e spirante tre pastori, qual curvato su' ginocchi, qual inchino rispettosamente, e quale stante e ricolmo di maraviglia, tutti e tre col cuore sulle labbra e con l'anima lieta e commossa nel viso, offrono al Dio desiderato i poveri loro doni e le loro adorazioni. Quanta verità sublime nella semplice religion di costoro! Essi son tratti dal vero osservato, ma l'Artista vi diede una espressione veramente incantevole e forse a lui inusitata. Nulla ti sfugga, o lettore, delle vive bellezze di questo dipinto. La vivacità del colorito in tal freschezza il mantiene, che il diresti uscito testè del pennello. La squisita finitezza e correzione, l' accordo e l' armonia del tutto di tanta

sensazion di bello inondan l' alma, che difficilmente può esser superato da altra opera di classico maestro.

XLVI.

MADONNA — DEL PERUGINO

Contemporaneo del gran Leonardo, che dava nascimento alla miglior Scuola fiorentina, fu Pietro Vannuci detto il Perugino, il quale nella sua Scuola Romana facea splendere ugualmente i primi raggi di luce. Egli è il grande encomio che va congiunto a questo chiaro nome l' essere stato il maestro del gran Raffaello. In verità alcune perfezioni di questo secondo cominciano già come forieri ad ammirarsi nel primo. Egli benchè conservasse una secchezza quasi gotica merita intanto i primi elogi per la precisione, colla quale cominciò ad imitar la Natura e per quella semplicità consparsa di grazia, che caratterizza le sue opere. Il colorito fu il migliore per quel secolo in che visse, facilità e sveltezza gli avea dato la sua gran pratica nel dipingere; splendido e proprio fu il suo pennello; e benchè poca gradazione nei piani e troppa uniformità nei tuoni provassero la sua poca conoscenza pel chiaro-scuro, e per la prospettiva aerea, i suoi quadri sono di un finito prezioso. Dal difetto poi, che gli si addebita di avere imitato la Natura con tanta scrupolosità, che avea del servile, nacque la gran virtù di quella esattezza, che in seguito risplendette tanto nei suoi allievi. E s' egli impiegò l'oro nei suoi accessori è questo un rimprovero che lui non ferisce; ma piuttosto il suo tempo, che fu la

metà seconda del secol XV. essendo egli nato nel 1446 e morto nel 1524 all'età di anni 78. Spenselo l'avidità del danaro, che gli venne involato dai ladroni; avaro di natura, ma prodigo per l'amor violento della sua donna, poco pianto dai suoi emoli, che il suo orgoglio aveasi convertiti in altrettanti nemici.

Questo quadro di brievi dimensioni non lascia al prim' occhio di annunziarci un' opera dello stesso Raffaello, tranne la esimia precision delle parti, e la minuzia della forma, che dallo stesso Raffaello il divide, il quale non allontanandosi dal Maestro ne ingrandì le maniere, e rese libero il suo pennello; ma ognor vedesi, che se non vi fosse stato Perugino stato non vi saria Raffaello. Ora ti delizia la venusta semplicità della bella Madre sedente e del bellissimo putto, suo figliuolo, che ella si tiene in piè ritto sulle materne ginocchia, e che va lei con carissimo vezzo innocente a baciare. Ve' come sereno a lei brilla sul volto il piacer celeste di quel caro bacio, cui porge teneramente la guancia, ed in che la gioja la fa più bella! E dolcissima è davvero, anzi di un perfetto bello la sua fisonomia candida ed aperta, ove due occhi cerulei lumeggian vagamente, e che si accordan con meraviglia alla bianca tinta del volto, ed al color dei capelli, che con amabil decenza le si sparton sulla fronte; aggiunge vivace venustà il vivace e lieto fanciullo nella sua movenza, perocchè alla giovin madre passando sul vergineo collo il suo piccol braccio, nell' atto di baciarla, coll'altra mano le afferra l'ondeggiante treccia. Semplice il partito delle pieghe, grazioso il colorito, venusto e flagrante lo insieme.

XLVII.

MADONNA — DEL FATTORE.

Giov. Francesco Penni fiorentino, nato nel 1488. e morto 1528. di anni 60, fu detto il *Fattore*, perchè essendo stato tra' più cari allievi di Raffaello fin da giovanetto, ebbe ancora l' ufficio di fornire gli affari del Maestro, come poi divenne esecutore eccellente dei disegni di lui. Ajutollo più che ogni altro ne' cartoni degli Arazzi; e dopo la morte del medesimo, che lui insieme con Giulio Romano fece erede de' suoi beni, compiè l' Assunta di Monte Luci a Perugia, specialmente nella superior parte tutta piena di vera grazia Raffaelesca. I suoi a freschi di Roma, celebrati tanto nella storia, sono sventuratamente periti, e rari or sono tuttavia i suoi dipinti, ove impiegava una particolar grazia di esecuzione. Benchè egli si fosse versato in ogni ramo della sua bell'arte, pure anzi ogni altro fu grande ne' paesi. Perdendo egli poscia di vista negli ultimi suoi anni i disegni del grande suo Maestro, diè un tal poco nel gigantesco: possono ancora le sue figure accagionarsi d' una certa magrezza.

Qui il Penni però, in questa sua Sacra famiglia, pare abbia posto in chiaro quanto valore il facesse degno dell' affetto di Raffaello. Un colorito tutto fluido, un effetto veramente magico, mosse tutte affettuose, ed una grazia verginale e vivace ad un tempo, mostrano con quanto di ragione più copie e repliche in gran numero siensene fatte da' migliori artisti.—È la stanza

modesta da alquanto panneggio addobbata, e che spiegasi cadendo a modo di cortina. Sott' essa, e sovra il suo letticino vedi coricato l'infante Gesù, non dormente come vel fece nella sua giovinezza Raffaello; ma in atto di protender graziosamente le mani alla Vergin Madre che un sottilissimo velo da sopra togliendovi con un vezzo di paradiso maternamente sorridegli. Giuseppe appoggiato al suo bastone pasce dall' altro canto lo sguardo di quello beato spettacolo. La natura più viva e parlante qui fu colta dal Pittore nel suo stato di maggior bellezza e sublimità.

XLVIII.

EREMITA — DEL CHALKEN

Uno Eremita è questo, detto di Ghalken, scuola fiaminga, di una finitezza estrema, e di un sorprendente effetto. Il raccoglimento della contemplazione del solitario chiuso nella sua cella rischiarata dal lume di una candela, concentrato colla mente e col cuore in un santo pensiero, vien qui ritratto colla più espressiva verità e naturalezza. Appoggiasi egli tutto al suo ginochiatojo, colle mani prese l'una coll' altra, ed affigge gli sguardi pieni di vera compunzione forse alla immagine d'un Crocefisso che gli pende innanti, e che rimane invisibile allo spettatore. Quel sembiante è veramente di chi ha deposti tutti gli affetti del mondo, e che ha fitti i pensieri nella vita della eternità. Le ruvide lane della penitenza cinte da un rannodato cordone te lo additano come un Sanfrancescano: Non possono quella mo-

venza, quel sembiante, quell'abito che portano la più palpabile verità, non esser presi dal vero presente che animava il pensiero, ed il pennello del valentissimo artista.

XLIX.

PAESE DI — CLAUDIO

Di bel genere è questo dipinto, che ne' cataloghi di famiglia porta il nome di Claudio. Esso ritrae un paese ben grande, e che in un congiunge le delizie dell' amena campagna e quelle di un mare pittoresco e maraviglioso. Questo, lucido e tranquillo, tra terra per due golfi s' addentra, uno de' quali forma un bacino puro come un tersissimo cristallo, circondato da verdeggianti e fiorite rive, da cui molti alberi, e cespugli ed arboscelli sporgono a specchiarsi nell' onda a cui formano ombreggiamento bellissimo. In fondo una barchetta, che di rimuover dal lido si adopra il suo marinar nocchiero, facendo contro quello forza d' un remo, mentre due stanno dall' altro canto della navicella diportandosi in piacevole atteggiamento, e presti prendendo dell' alto ad ire a giocondarsi de' tranquilli e cari diletti della pesca. Un folto gruppo di alberi altissimi, i tronchi annosi de' quali lascian vedere tratto tratto ne' loro intervalli il tremolar delle onde di argento, terminano a destra il piacevol seno. Dalla parte di ponente s' avanza in mare un capo, la di cui punta estollendosi in grazioso promontorio divide i due cristallini golfetti, e congiungesi per largo ed ameno istmo ad un' ampia, fresca e dolcissima campagna. E qui rivoletti di cui odi quasi

il silenzioso mormorio e che frastagliano le amenissime praterie, e colline e verzieri, e vaghe casette villereccie ritraggono allo sguardo una imagine vera dell' Eden, non che d'una comune benchè amena campagna. Il chiaro colorito del Cielo e delle onde, il viride vivace delle piante, l'aria che vi campeggia vera e presente, non posson non ritrarre del gran pennello di Claudio, che ne' paesi togliea la verità ed il moto alla natura istessa.

L.

MADONNA — DI RAFFAELLO.

Del Maestro e del discepolo di Raffaello Sanzio d'Urbino dissi dianzi, or ne si appresenta Raffaello medesimo. Ma chi del grand' Uomo alle maraviglie che ei creava col pennello tolto nel più bel fior degli anni, non apprese di buon'ora a gustar le bellezze, e ad interessarsi delle menome circostanze della sua vita? Chi non ravvisa a primo lancio nelle opere sue quell' anima dolce e nobile in uno, piena di delicatissimo sentimento e di affettuosa e tenera espressione, simile alle pure e blande sensazioni del bello che i divini versi del Petrarca fanno scorrer per le vene, come le sue chiare fresche e dolci acque; ed in quella guisa che il Michelangelo coi fieri e sublimi slanci del suo genio assomigliossi all' alto e tremendo immaginar dell' Alighieri? — Pure non è nella sua prima maniera di dipingere, che debba cercarsi Raffaello; essa fu tutta peruginesca, nè cominciando a battere i quasi fanciulleschi suoi vanni poteva slungarsi gran fatto da quella secchezza di contorni, e da

quella servile imitazion della natura appresa dal Maestro; gli bisognava creare quel sorprendente bello di cui poscia lasciò sì perfetti modelli. Ne' suoi due viaggi a Firenze ei vide le opere del Vinci, e del Majaccio; ed a Roma, allontanatosene alquanto il Buonarruoti, vide le opere che colui faceva nella Cappella di Sisto, ove furtivamente lo introdusse il Bramante suo zio ed Architetto del Papa; e mentre una luce sublime venne a rischiararlo, s'accorse il suo genio che bisognava pure scegliere nelle opere di quei grandi. Quindi Egli lo fu sopra tutti; perchè da tutti togliendo il meglio, ed aggiuntovi il suo studio su' marmi de' Greci specialmente unì felicissimo la scelta del vero bello che sa far l'arte, alle mosse del genio che anima e ravviva la natura. Da ciò si raccoglie come Raffaello tante parti di bello potesse nell'arte sua riunire quante appena ne avean tutti insieme presi gli altri Maestri. Ma potea ognuna di queste egli possedere nel suo più eminente grado? Nò certamente, perchè egli non saria stato più un mortale.—Riconoscine adunque, o lettore, il distintivo carattere. Tratto dalla moderazione del suo animo insiememente elevato ed attivo, che presentavagli ognora alla fantasia delle grandi idee, intese vivamente, che la espressione delle interne passioni dello spirito è la parte essenziale della pittura che ritrar vuole le umane azioni. Che sarebbe la dipintura di movimenti esterni in umane figure, senza che vi si travedesse nulla di quel movimento interno dello spirito, e di que' diversi affetti da cui essenzialmente le umane azioni dipendono? Non sarian quelli vani corpi di fantasmi, ovvero di

morti? Quindi fu sempre primo pensiero di Raffaello, componendo i suoi quadri, l'espression viva del soggetto, ed il ritrarre ne' varj personaggi che il formavano, quelle passioni che doveano animarli nel rannodamento dell'azion generale. Però conoscerai ogni figura di Raffaello perchè ti parla all'anima ed al cuore; e la sua composizione a quella espression viva, animata indescrivibile, di cui fu veramente il Principe ed il creatore.— Sensitivo oltremodo per temperamento al bello dell'altro sesso, amore per uno degli usati suoi barbari scherzi lo involò al mondo di soli anni 37, il dì stesso della sua nascita che fu quello del Venerdì santo nel 1520.

Il marchio di quel pennello divino porta evidentemente questa Nostra Donna col suo figliuolo santissimo sotto un verde panneggiamento seduta. Soave e maestosa ad un tempo è la fisonomia di Lei, che sovra uno de' ginocchi accostandoselo vezzosamente al seno colla destra tiensi vivacissimo, bellissimo, amabilissimo il suo bambolino celeste, di cui alzando soavemente colla sinistra il piccolo e ritondo braccio è disposta ad imprimervi con delizia di amore un bacio. Egli intanto il vezzoso Gesù, il di cui capo ricciutello è biondo come purissim' oro, con un sorriso davvero incantatore, tutta l'anima del riguardante, cui par che volga il ridente sguardo, commove della più cara dolcezza di paradiso. E qui nota vivo ed original pensiero del divino Raffaello! Incurvandosi con grazia ed alzando con modo tutto infantile un piedino col dito lieve lieve lo stropiccia e così grazioso da render quell'atto sì naturale una cosa più

che divina. Miracoli che sà fare il vero Genio! Classicò è tutto questo dipinto nella sua composizione, e nella espression meravigliosa sì che più risguardasi più pare faccia rinascere nuove bellezze agli sguardi; e devi far forza veramente penosa per distaccartene. In mirando le sempre crescenti delizie del suo insieme concepisco bene quanto fu detto da un critico di altissimo grido, che quantunque vogliasi disegnare, copiare, imitare diligentemente Raffaello, non mai si riesce a ritrarre la vera bellezza ed espressione raffaellesca.

LI.

RIPOSO IN EGITTO — DEL BAROCCI.

Federico Barocci nato in Urbino nel 1528, e morto nella stessa sua Patria di anni 84 nel 1612, non che fu uno de' più valenti Artisti della scuola Romana, ma noverasi a buon dritto tra' più validi sostegni e restauratori di essa. Dal Franco, mentre nella patria sua terra dimoravasi, apparò Federico il disegno, e lui duce, molto studio fece su' marmi antichi. A Venezia ed a Roma ito alla età di 20 anni, studiò sul colorito del Tiziano e sul bello espressivo di Raffaello: indi tutto invaghissi del far del Correggio cui la dolcezza dell' indole sua più inchinava. Per tutti questi suoi studj ben fatti, diligenti, cui aggiunse quello della geometria, della prospettiva, della storia, divenne egli un Pittore seducente ed incantevole, come il disse M. Cochin. Bello e gradevole il suo colorito presenta una vivace e perfetta armonia eziandio nelle parti che più sarian naturalmente discoste. Tutti

i suoi colori egli rischiarisce col bianco, e benchè gli abbia per tal modo suervati, ha dato però a' suoi quadri un chiaroscuro ben ragionato e di un grandissimo effetto. Al contrario di che faceva il Rembrandt, che la sua armonia ricavava dal forte gioco dell' ombre, di un sol lato lasciando rischiarati i suoi oggetti dalla luce, come se questa vi penetrasse da un buco, o quelli fossero in un cavo, mentre il Baroccio sembra aver pinti i suoi oggetti al pieno della luce del sole e ad aperto Cielo; sì che per l' abbondante chiarezza ha fatto i suoi quadri brillantissimi e risplendenti. Delle figure ch' ei dovea ritrarre, scrupolosissimo era nel farne prima i modelli in cera od argilla, e nel vestirli degli analoghi panneggiamenti. Al vivo, cui toglieva ad esemplo, dava le più naturali e comode movenze; nè l'espressione delle sue figure altronde tolse mai che dal vero: quindi ogni sua pennellata fu tutta natura, ed in ogni quadro ebbe sempre di mira il perfetto. Altro pregio è del suo pennello quanto ne dichiara il Bellori (*vita del Barocci*) ch'ei servì quasi sempre alla Religione, e parve fatto per quella; così devoti, dolci, ed atti a destar sentimenti di pietà sono gli affetti ch' ei risveglia nelle sue storie. Narra il Lanzi aver veduto nella Galleria di Vienna in varj modi da lui dipinta la famiglia Sacra, e tra gli altri il riposo di Egitto con S. Giuseppe in atto di corre alcune ciliege pel fanciullo Gesù, quadro, ei soggiunge, che par fatto ad emulazion del Coreggio, e che poi da Perugia fu trasferito nelle stanze del Papa. Nota dippiù il cennato Bellori, che essendo molto piaciuto questo dipinto, più volte lo stesso autore lo ripetè.

E questo della galleria che descriviamo è uno de' più autentici e più belli. Il loco è una di quelle campagne le quali più liete ed amene che altrove rendon le feconda-trici acque del benefico Nilo. Verzieri, praterie, alberi bellissimi fanno dilettoso ed incantevole il soggiorno. Il bel sole del mattino sparge immensa copia di luce, e l'aer colora del più vivo e risplendente ceruleo. Alla fresca ombra di un vago e fronzuto ciriegio siede con mossa graziosa e naturale la bella Nostra Donna, pigliando riposo del suo viaggiar lungo, e malagevele. Giovine, fresco, avvenente n'è il volto, lieto ad un tempo della bellezza del loco, e della presenza del caro figlioletto che accanto le siede vivace e scherzevole, da una sola trasparente camicia vestito. La madre che sel guarda avea avuto cura di adagiarlo sovra un soffice cuscino, d'onde ei piegandosi togliea dal grembo di lei con piena la manina delle ciriege, che Giuseppe aggreppato, come ancor vedesi, all'albero avea colto; e tuttavia due o tre unite ne tiene in mano e tutto compiaciuto le porge al vago fanciullo, che facendogli festa infantile le prende. Coll'altra mano la Vergine da un fresco e limpido laghetto attinge con una ciotola dell'onda argentina. Vaghissima e deliziosa scena da esser mirata da' più sublimi spiriti del Cielo, e da render più bello il paradiso istesso: ma in quella silenziosa solitudine non altri vi fece l'abile artista che mirasse, se non il quieto asinello, e che viene a far vero, parlante, naturalissimo tutto l'insieme di quel quadro. Quanta semplicità ed innocenza nella composizione! che scelta di soggetto, che vaghezza e natura di movenze! In questo non si sa ve-

ramente se emuli o vinca il divino Coreggio. Ma come poi alla grazia del soggetto ha saputo accoppiare la vaghezza totale del fondo e del colorito! ridentissima è tutta l'azione locale. Al tutto, non v' ha pregio artistico, nè perfezione che manchi a questo elettissimo dipinto.

LII.

CROCEFISSO — DI BUONARROTI.

Cadde ora mai smentita la fola, che il buon Michelangelo per fare un Cristo morente, e prender dal vero i moti violenti di chi spira trafitto, avesse un Uomo ei stesso ucciso. Qual modello spaventevole avrebbe ei tolto per ritrarre la morte mansueta che fece l'uomo Dio consegnando l'anima sua benedetta al Padre in redenzione dell' uman genere! Scorgi da questo brieve dipinto, o lettore, come piuger sapea il Crocefisso la illuminata pietà e l' estro divino del Buonarroti.

Vedi da prima la scelta del momento e della scena in quella lamentevol tragedia. Non si accalca qui la Romana Coorte; non vedi il popolo frenetico che pazzamente gli gridò la croce; non la Madre che piange, non il femineo ululato delle altre marie; non gli angioli che delle loro ali fanno agli occhi visiera—solitudine, silenzio, mestizia ingombrano il nudo Golgota; l'aere è ancor tenebroso e cieco di quella caliginosa notte che miracolosamente ingombrò il cielo all' ora sesta, quando si compiè il tremendo sacrificio. Solo da quella sommità luttuosa del monte del teschio s' innalza in aere il beato segno della Redenzione, la Croce; e da quella, mani e

piedi trafitto, pende già morto ed abbandonato il Corpo dell' estinto Gesù. Inclinato il capo come quando emise il santissimo spirito, slombato i fianchi, spolpato le ossa, muscoli e nervi rilevatissimi, specialmente quelli delle braccia a cui tutto aggravasi il sacratissimo peso. Vedi nella mestizia della morte quanta rassegnazione; e nel viso già esanime e pendente sul petto leggi ancora il perdono de' suoi carnefici e di tutto l' uman genere. Che ti dirò della mossa di quelle appese membra, e del disegno di tutto il nudo corpo? Tu stesso lo vedi; essi sono del divino Michelangelo!

LIII.

MADONNA — DEL SASSOFERRATO.

Pura, casta, innocente nelle sue verginee forme è questa bellissima testa di Maria dipinta dal Sassoferrato. Fresca ed intatta bellezza è in quel giovin viso, ove il candor del giglio ed il placido purpureo della rosa dolcemente gareggiano. Modesti e verginali son quegli occhi tanto belli quanto casti; la più serena innocenza siede su quella candida fronte, che vince l' avorio; la più dolce e santa amabilità su quella bocca deliziosa, e su quei labbri porporini che schiudono un paradiso. Lo splendore dell' oro cede al biondo fulgidissimo di quei morbidi ed ondeggianti capelli, che quinci e quindi scendon dal capo ad adornare i contorni bellissimi di quel viso divino. Quel colorito incantevole e quella grazia tutta ingenua e nativa che vi arieggia, e che tanto l' accostano al Guido, terminano il capo lavoro di questa

Vergine, ideata non che, ma eseguita in Cielo. Con quanto di ragione fu ella riferta in rame dal più valente e chiaro incisore, e così non vi è stanza ove la cara e santa imago non si trovi, nè vi è bocca che non sia dalla infanzia usata a muoverle una fervente preghiera.

Il Sassoferrato così detto dalla Città ove nacque addì 11 Luglio 1605, ma che per vero nome ebbe Gio: Battista Salvi, fu per lo pregio delle sue Madonne nella sua Scuola Romana, ciò che fu nella Fiorentina Carlo Dolci, unici entrambi nel trattar sì caro e bello argomento, avvegnachè di maniera e di stile discosti. Questi inchinò più a natura, ed ebbe alta fama per la squisita diligenza con cui finita era ogni sua cosa, e per la vera espressione che alle sue Immagini dava di taluni pietosi e commoventi affetti. Il primo però, mentre nella finezza del pennello fu vinto un tal poco da questo, lo vinse poi alla sua volta nella bellezza perfetta ed in una tal bellezza sublime, angelica e tutta caratteristica. L'ideale bellezza che a' lor personaggi divini davano i Greci maestri ha veramente del celeste; ma chi poteva tra loro a quel sublime sentimento aggiunger la espressione e gl'incauti d'una virtù loro ignota, o creduta forse avversa a sembianti di deità? Ecco il gran punto non che tocco, ma vinto maestrevolmente dal Sassoferrato. Ei seppe in sembiante femineo e caro far signoreggiar l'umiltà sì caratterista della Vergine in mezzo alla più pura e più sublime bellezza ed espressione.—Il suo dipinger fu di pieno pennello, di vago colorito, da bei chiaro-scuri rilevato, come poi nelle sue tinte locali per vero dire un nonnulla duretto. Questo Maestro mancò ai

viventi in Roma agli 8. di Agosto del 1685, compiuti i suoi anni ottanta di vita.

LIV.

SALVATORE — DI FRANCESCO ALBANI.

Francesco Albani nato in Bologna nel 1578, della scuola lombarda, fu da prima presso il Calvarti il condiscepolo e l'amico del Guido. Quindi venuti entrambi alla scuola di Annibale Caracci, Francesco si diè interamente a seguirne lo stile, mentre il Guido cominciò a prendere un fare tutto originale e proprio; però fatti rivali disgiunsersi, e la fortuna di Albani fu lunga fiata spinta innanti dall'aura seconda del Maestro.— Non ad argomenti grandeggianti e sublimi natura lo inchinava, ma a soggetti graziosi, e venusti; i quali delicatamente ei trattando, e soavissima grazia e belle mosse porgendo alle figure donnesche,e de' fanciulli,si comparò distinto posto tra' grandi Maestri.In somma la natura graziosa, ognor fu l'oggetto della sua imitazione. E quantunque il suo colorito abbia dello giallognolo, e deboli e poco fresche sieno le sue mezze tinte, non di manco la purità e le grazie del suo diseguo, e sovra ogni altro nelle sue belle teste, faran sempre ammirare l'Albani, anche comparativamente al Guido; il quale se nulla lascia a desiderare per le grazie fine, native, delicate, l'Albani va' distinto per le grazie nobili, ragionate, e non meno gradevoli. Nè tacerò di lui un gran merito che alto onore rende alla sua morale. Non che sincero, costumato, benefico fu egli, ma di tai sentimenti di pudore ebbe compresa l'anima, quanto non

mai dipinse nudità o lascivie , nè a modello tolse mai che la sua sposa, ovveramente le sue figliuole. Le oscenità disgustandolo estremamente, e' solea dire non potersi mai persuadere come quelle azioni, che se in pubblico accadessero rivolterebbero la decenza e la moral sensibilità, possano mai con piacere vedersi dipinti nelle Gallerie de' Grandi. Questo nobile artista, venuto negli anni 83 dell' età sua, fu da debolezza estinto in seno della Patria sua e della sua famiglia.

Il Salvatore ch' egli qui dipinse non è vivo pel colorito, nè si nota per arditezza di fantasia; vi scorgi però a prim' occhio il pennello dolce, lusinghiero, gradevole dell' Albani, e tutte le venustà d' un disegno puro e delicato, e d' una movenza amabile, graziosa , innocente. Giovinetto e fresco quasi esca della fanciullezza ei lo fece, e così accostante e caro, e con volto così puro e celeste, da render manifesto Lui esser quel desso che formava l' amore degli Uomini, e le delizie del cielo. Lo sguardo artistico ed indagatore che da prima si porta in quelle fattezze si cangia tosto in uno sguardo di amore e di affetto. Grande caratteristica dalle arti belle da ingegno maestro maneggiate! In esse non è possibile, che la riflessione della mente non ceda tosto a' movimenti ed alla parte del core!

LV.

RITRATTO — DI FR. BARTOLOMEO DI S. MARCO

Qui ci è dato osservare un dipinto raro veramente e perfetto nel genere de' ritratti, così pel pennello che il

condusse, così per le forme che ne conserva d'un Uomo più importante e storico del suo tempo. Pregiate oltre modo sono per verità le opere di fra Bartolomeo di S. Marco, per la loro esimia bellezza; ed elle son troppo ricercate altresì, avendone pochissime fatte questo non saprei se più umile o valoroso Maestro. E tal fu, poichè quanto all'arte del panneggiamento e del colorire ei la insegnò allo stesso Raffaello, quando colà in Firenze quel divino Genio andò a venerarlo nello stesso ritiro del chiostro. Quivi erasi colui reso monaco domenicano per quello eccesso di devozione istessa per cui alle fiamme un dì avea consegnato nelle piazze di Firenze tutti quei più superbi dipinti che possedea onde si pensava le nudità ferir la modestia. Nato nel 1469 in Sevignanò presso Firenze, ed apparati i principj dell'arte sua da Cosimo Roselli, la grazia infinita di che rifulsero da prima le Madonne da lui dipinte, ed un suo giudizio universale il gridaron sommo pittore. Egli si morì a Firenze nel 1517 di età di anni 48 — deh! perchè essendo così rari quei sommi ingegni che davvero onoran la nostra specie, debb'esser poi così brieve la loro durata!

Tornando al dipinto, non è possibile, fissandovi lo sguardo, non esser colpito dalle forme vive e rilevate d'un Uomo vero. Esso con tutta la sua complessa e maestosa persona, vestito da lunga tunica nera e bene aggiustata al petto per una nera fascia che il precinge, par che tutto si affacci dalla tela nella sua imponenza, coperto il capo del suo berretto ed appoggiandosi con ambe le mani ad una tavola cui ricovre

un verde panno da ogni parte pendente in fino al suolo. Il volto, che gli anni accenna della inoltrata ma vigorosa virilità e che mostrasi coperto della nigredine di una foltissima barba, alla forza delle sue lineamenta, ed alla fulminante vivacità de' suoi grandi occhi, indica l'Uomo a' cui voleri ed alla cui persuasione non si resiste. Poi non si vide mai dipinto sì bello. La testa e le mani soverchiano senza fallo il vero nella natura della più alta bellezza. L'azione e l'atteggiamento di lui è semplice quanto sublime. Ammira la maestrevole bellezza del colorito delicato e vigoroso ad un tempo, che trae da pura fonte, che mirabilmente concorre alla natura ed all' effetto. Nel panneggiamento, vedi l'alta maniera di cui questo nobilissimo artista fu l'inventore, e sugli altri diegli sicura palma, la maniera cioè di far sentire e rilevare il nudo da sotto le stoffe che il covre, e come nelle parti salienti del corpo avvisossi a buon dritto ed assai filosoficamente, e fu egli il primo, non dover esservi pieghe risentite, nè veruna ombra che sembri tagliarle. Ammira finalmente il disegno puro, dotto, elegante.

Or di chi sarìan le fattezze e l'imago? È detto di esser del sapiente monaco Tommaso Acciajoli celebrato per la fama de' suoi scritti in sacra Teologia, molti dei quali vider già ne' tempi andati la luce. Ma egli fra Bartolomeo fu legato in istrettissima amicizia col famoso fiorentino Savonarola frate di cui la toscana Signoria apprese a temere e tremar l'opera e l'ingegno; e che contro la Corte di Alessandro VI., restando tuttavia dubbioso se il dogma del Cattolicismo avesse in mira di

ferire, avventò tutti i dardi d'un'eloquenza impetuosa, e di un sistema vigorosamente contesto delle più severe e risentite opinioni. Fra Bartolomeo avea fino della venerazion religiosa per questo, qual ch'ei si fosse, sempre vero grand'Uomo; e nelle sue stanze trovossi quando quei fu tolto dalla forza della balia. E tanto bello è questo dipinto, che io il crederei condotto non che dalla mano del genio, ma ancor da quella dell'amicizia.

LVI.

S. AGNESE — DEL CORREGGIO.

Come della più tenera dolcezza fu specialmente dotato dalla natura l'animo ben fatto di Antonio Allegri addimandato il Correggio, quindi esclusivamente per le grazie dovea esser fatto il suo cuore, ed a queste deità sue predilette consecrare il suo divino pennello. Difatti egli solo di Esse assiduo Ministro, tutto lor sacrificando, ogn'altra sensazione violenta sdegnava ritrarre, ovveramente verso la grazia e la dolcezza, quanto per lui poteasi, la inchinava.— Ecco di lui una Santa Agnese bellissima. Non in mezzo allo apparato spaventevole de' tormenti, travagliata da lungo e crudele martirio, gli diè il cuore di metter sì dolce Verginetta; rifuggon con ribrezzo le grazie dagli orrori delle stragi, ed abborrono i moti convulsi di una violentata natura. Bella di amabile e fresca giovinezza Ei la fece, che un mansueto, ricciutello, innocente agnellino con verginal giòja contempla, ed in esso scorgendo forse il divino Sposo cui consecrata avea la fra-

granza del fior suo verginale,atteggiata si mostra di quella tenerezza celeste che dolcemente le ricerca le vene, e l'anima tutta pura le inonda. Vedi quei dolcissimi contorni che in linee tutte graziose e proprie del Correggio conterminano le più leggiadre e venuste forme che in cara, ben fatta, ed isnella giovinetta siensi mai potute vagheggiare, e quella simpatia di volto, con cui i più begli anni fiorenti il cuore incantano colla più toccante sensibilità e colla più attraente dolcezza! Tanto qui esprimer seppe quel raro ingegno; eppure questo celebrato dipinto non ebbe gli ultimi tocchi della perfezione. Che saria stato esso mai perfetto se è ora così bello, vivo, e venusto? Sanno gli Artisti, ma non l'imitan certo, quanto tempo impiegava lo Allegri alle opere sue, per cospargerle di tutto quel bello inesauribile che capace era di sentire il suo spirito, e ciò anche a spese di sua fortuna, essendo stato sotto il mediocre contento di diversi, purchè perfette bellezze ed invidiate da' secoli egli all'arte donasse.— Osserva ora da sezzo quanti bei misteri disvela nella parte importante del colorito, ed in quella difficilissima del chiaro-scuro. Conobbe quel grande che le parti realmente ombrate non possono punto ritrarsi per de' colori tutti scuri, dapoichè riflettendo essi la luce, non rappresentano conseguentemente una parte veramente buja, ma piuttosto rischiarata. Quindi con raro senno fe' scelta de' colori trasparenti, li quali assorbendo, al contrario de' primi, i raggi rischiaratori, sono real mente atti a presentare allo sguardo una superficie oscura e senza luce. In questo abozzo tu vedi chiaramente ne' suoi abbujati il magisterio

dello esposto divisamente. Come pure vi vedi com' egli cercando la bellezza nel chiaroscuro fa passar l' occhio per una insensibile gradazione d'un colore all'altro, mettendo il grigio oscuro allato del nero, ed il grigio chiaro allato del bianco, onde sempre deriva la particolar dolcezza del suo pennello. Perocchè ad un color franco e dominante vedi avervi messo accanto una mezza tinta, e tra due estremi è sempre uno spazio a proposito atto ad unirli ed a metterli in armonia. Così tutto vedi in questa bell' opera bene equilibrato, come nella musica da' suoni diversi in accordo risulta la dolce armonia che incanta l' orecchio; ed il Correggio padre dell'ornamento, seguace delle grazie, fu ugualmente il padre della bella musica dell' occhio nella pittura.

LVII.

PAESE—DI SALVATOR ROSA

I piaceri della pesca nelle onde argentee di amenissimo golfo ne si furon testè offerti nel paese di Claudio precedentemente descritto; or ecco quelli della caccia e delle selve in questo di Salvator Rosa. Il traeva il suo genio a dilettarsi nel folto de' boschi intralciati ed agresti, di annosi rami e cespugli fortissimamente scuri ed ingombri; ed ove una montagna selvaggia ed una muscosa valle rotte veggansi dalle onde spumose di precipitevol torrente; mentre gli aspri gioghi e gl' impervj calli selvosi van percorrendo con lieto clamore i cacciatori infaticabili, ed i fidi cani quà e là fiutanti vengono dalle lor tane snidiando i pavidi cavriuoli e le

fiere, che fuggendo la morte danno ne' tesi agguati, e qual trafitta di freccia, qual punta da spiedo addoppian il guair de' bracchi, e la letizia de' Cacciatori. Questa scena bellissima, che un maraviglioso contrasto ritrae di boschereccia quiete e di selvaggio silenzio, da un canto col più lieto ed echeggiante rumore e col più concitato movimento dall' altro, non poteva esser pensiero che del Rosa; il quale a malgrado della precipitanza che vedesi nel suo pennello, è sempre in ciò grandeggiante e sublime.

LVIII.

CRISTO ALL' ORTO — DEL MELAS.

Qui colmeggiante ergesi il silenzioso colle degli Ulivi. In prima vista, e sul ciglion dello stesso si giacciono i discepoli che il Salvatore si tolse con se dopo la cena in quella notte tremenda e condusseli ad orare. Absorpti costoro nel sonno mostrano tutta la negligenza a che abbandonarsi non seguendo il comandamento del Maestro che per preparare i loro animi a quanto eran per vedere operare nella persona adorata di Lui, avea loro ingiunto di vigilar perseveranti nella orazione. L'imagine del sonno è in quei tre vera, spensierata, tranquilla, tutta degna de' rimprocci onde fu per la voce di Gesù rimeritata. Pietro lanoso e calvo, mostra nello stesso sonno vigoria ed ardire. Le facce de' due fratelli figliuoli di Zebedeo Giovanni e Giacomo, l'uno più acerbo, l'altro più attempato, nella lor diversità si somigliano, ed arieggiano un tal poco la bellezza del sembiante del Salvatore

di cui eran germani di sangue. Egli intanto il divin Salvatore da essi discosto, ed ascesone il più alto giogo del monte, vedesi nello atteggiamento del supplichevole, levato in ginocchione, colla mestizia del frale umano sul volto alla vista della morte e de' tormenti; e colla sublime rassegnazione dello spirito suo celeste pronto a' tormenti, vedesi per mani di un alato messaggiere del Padre presentarsi quel calice amaro che uopo gli era fino al fondo di vuotare per placar lo sdegno della irata Giustizia, e campar la schiatta umana dalla eterna comminata perdizione. Molta aria vedesi maestrevolmente cosparsa nel quadro; gradevole il colorito, fino il tocco, corretto il disegno.

LIX.

ANDROMEDA — DEL CAV. D' ARPINO.

Volto già in peggio il secolo XVI in fatto di gusto, abbandonato il bello puro, semplice, nativo de' Classici, correasi appresso ad un falso brillante che simile allo abbagliante lume di una meteora colpisce un momento e si dilegua. Il Marini col suo cruleo ingegno avea sorpresi e travolti gli animi nel bello poetico dalle sue falsità ed esagerazioni fatto torbido e guasto; il Cav. d'Arpino Giuseppe de Cesari, di ugual forza d'ingegno dotato, altrettanto fece nella pittura; a malgrado delle valide opposizioni del Caravaggio e di Annibale Caracci, vinti amendue dalla moltitudine de' traviati che nella diritta via non voller seguirli, e da' 30 anni che il de Cesari lor sopravisse, ond' è ch'ebbe tempo di fissare il pessimo gusto, e di lasciare dopo se » *progeniem vi-*

tiosiorem » Questo grande quanto pericoloso artista quasi fin dalla sua fanciullezza levò di se altissima fama, appena alcune pitture condusse su' disegni di Michelangiolo, attirò l' ammirazione de' periti, ebbe la protezione di Gregorio XIII, fu gridato il Maggior Maestro che di quel tempo ci fosse. Storie piene di fuoco, di turbe, di fracasso, ma congiunte ad una immensa facilità; cavalli ritratti egregiamente, volti atteggiati con forza, e con fuoco, ma scorrezioni di disegno, monotonia di estremità, gradazioni, pieghe, ombreggiamenti sragionati, fu ciò l' intriso di buono e di rio, con che il Cavalier d' Arpino maravigliò, incantò il secol suo entusiasta.

Pur non di manco uscì a quando a quando del suo pennello qualche opera bella tutta, pura, presso che perfetta; asseriscono autorevoli critici parecchie averne veduto di cosifatte, specialmente dipinte per particolari personaggi. Ed io mi penso fosse di queste cotali l' Andromeda esposta ad esser trangugiata dal mostro marino e da Perseo a tanto periglio levata; prezioso dipinto in pietra di lavagna, e dalla Reale Accademia tenuto come della più sublime maniera d' Arpino, e pervenuto in questa Galleria da quella celebre di Conti. Aperta è la intelligenza del soggetto, come nota è la favola che ne prestò all' Artista il pensiero. Che Perseo sia quello si manifesta dallo alato pegaso ch' ei sormonta, dalla sua testa di medusa, dal suo plinto ovvero elmo alato, e da' suoi alati talari. Viene egli dall' alto, sguainato il brando, e presto a piombar sul mostro, che dalle onde muove verso il lido con aperta la bocca guernita di doppio ordin di sanne, avido della sua pre-

parata preda. La infelice e bella vittima, tutta nuda, le mani e le braccia legata al tergo, e attaccata ad uno scoglio, stassi in piè, dipinta di mortale mestizia; se non che sospigne un tal poco il volto e gli occhi lagrimosi in alto, maravigliando dello insperato soccorso. Tutto il gran pregio del quadro sta in questa donnesca figura in modo bellissimo disegnata. Proporzione esattissima di membra, correzione, vaghezza estrema di colorito, finitezza squisita di parti: Ludovico Ariosto che da questa favola trasse il suo Orlando, ed Astolfo cavalcante per l' aere l' ippogrifo, e le sue Olimpia ed Angelica esposte all' orca marina, non descrisse queste sue belle con maggior vivacità e delicatezza di come la sua dipinse il nostro Artista. Bello è il Perseo ma non ha il feroce atteggiamento nè l' ansia di un Eroe che venga a salvare amata ed avvenente donzella. Dice la cennata Reale Accademia nel suo saggio di questo quadro, esserne il fondo di Paolo Brilli; ma sia esso pure di altra mano, ha un accordo bellissimo colle figure e l' insieme del vago dipinto.

LX.

TESTA — DEL CARAVAGGIO.

Del Caravaggio, ossia Polidoro Caldara al Milanese appartenente per nascimento, a Roma per l' arte, già tennimo subjetto dianzi. Ricordiamo soltanto come confacente al proposito, la bella attitudine e movenza che dava alle sue teste oltre di un vivo e bello colorito, due de' tanti suoi pregi onde più giunse a noi lodato.

Questa testa da lui dipinta non vuole encomiarsi per aria signorile o per nobil movenza, sì bene per ardire, per anima, per vivacità. Rosse, sanguigne quelle guance, non ritraggono certamente un nobil sembiante, nè a quella foggia son lo aggiustamento de' capelli, e l'ornamento del capo, che è più presto plebeo; ma due occhi, che fan balenare l'anima ed il genio, al vivo ti presentano una di quelle fisonomie caratteristiche che ti colpiscono e che ti piacciono. Più tosto che presa dal naturale, prodotto tutto di ardente imaginazione è questa testa d'un rilievo e d'un valore inestimabile.

LXI.

BATTISTA — DEL GUERCINO.

Non mai le ombre caraccesche ebber tanta forza di effetto nel rilievo de' soggetti quanto in questo nobil dipinto del Guercino da Cento. Giovine di anni, bruno il viso del sole ardente del deserto, ed irto il biondo e folto crine del capo, tutto si affaccia dal quadro, come un' apparizione, il severo Giovanni a predicare il battesimo della penitenza. Gli vedi schiuso il labbro alle ispirate parole sì che quasi ne ascolti il salutare rimprovero, e par coll' intesa pupilla, da cui traspare l' anima del Precursore, penetrarti, leggerti nell' animo ed indicarti il bisogno che hai di preparar colà per le lagrime del pentimento le vie del Signore. Ve' quanto bellamente contrasta in questo volto tutto spirito ed elevazione la gioventù colla penitenza! Non manca un' idea, nè un affetto a farne una maestrevole e sapiente composizione. Difatti ammira il pensiero dell' atteggia-

mento. Non altrimenti era indicabile il soggetto della voce del deserto, che è quello dell'austerità, e della penitenza, che con una croce che ha messo l'autore nella sinistra del Battista predicante, e che accenna col dito della destra sollevato. L'ispido tessuto de' peli di camello onde cingea i lombi vedeglisi coprire le spalle, ed un omero nudo e parte del petto scoperto lascian vedere le belle e robuste forme della gioventù vigorosa dalla severità della vita, e dalla forza del travaglio. Un disegno maschio, un colorir risentito e forte son sempre caratteri che non ismentiscon la scuola dell'Autore.

LXII.

CRISTO AL SEPOLCRO—DEL GIORDANO

Luca Giordano in questo suo dipinto di grandi dimenzioni ha senza fallo avuto presente il celebre quadro di Michelangelo di Caravaggio colà esistente nella Chiesa Nuova di Roma de' Padri di S. Filippo, ed uno di quei pochi scelti da' francesi nel tempo della invasione per arricchire il Museo di Parigi e quindi novellamente ai possessori restituito; e questo è altrettanto mirabilmente condotto. Siamo alla magia dell'effetto delle ombre in tutta la sua forza maneggiate dal Giordano, ed il punto maestrevol che scelse della storia della Passione del Signore ne trae un infinito giovamento. È già la divina salma, emunta di tutto il suo sangue col più vero pallore dell'estinto, portata a tumularsi nel sepolcro. La compassione di quel corpo tutto abbandonato della testa pendente, brutta ancora di sangue, e del crine irto e rove-

sciato fanno tal forza al cuore da non potersi frenare il pianto. E la pietà in quelle teste annose de' due che rendono al Salvatore questo supremo ufficio è veramente mirabile e pittoresca. Quali vigorosi ed energici atteggiamenti! Dà inoltre le spalle al riguardante uno armato di ferro, forse sul terreno seduto, a lasciar luogo a potersi veder tutta l'azione; dimostra esso il capo calvo nudo dell' elmo, ma ha una tal verità quella testa tutta intenta al pietoso spettacolo, da non potersi dar meglio. Poche e grandi figure, con divina arte han così bene in pochi punti ristretta e concentrata la luce, sagrificato tutto il resto all' ombra ancor folta delle tenebre, da fare un colpo d' occhio così atto e proprio alla più forte impressione del tetro e del compassionevole, che ispirar doveva il presente soggetto.

LXIII.

IMMACOLATA—DI ELISABETTA SIRANI.

Questa Vergine Immacolata che arieggia la dolcezza del Guido, dipinta d' innocenza e di amore nel volto verginale e negli occhi caramente sospinti al Cielo, è della gentil discepola di quell' Immortale, Elisabetta Sirani, cui quegli seppe trasfonder l' arte del suo pennello divino. Diresti di fresca e modesta rosa il color temperato e vago di quel collo ritondeggiante, e di quel viso con vera celestial grazia disegnato. Una luce temperata e sublime irradia la celeste donna, che pare in verità divina cosa, anzi che mortale.

Ben qui vedesi come il gusto dell'amabil dipintrice, la

più distinta forse tra quanti seguirono in Bologna la Scuola del Reni, e l'unica certo che nel suo sesso debba nominarsi con artistica reverenza, seguisse la seconda maniera del maestro, con che gran rilievo ed effetto aggiunse a' dipinti. Fa maraviglia poi, come un gran numero di quadri ella colorasse con tanto studio e finezza, in grandi dimenzioni altresì ed in istorie svariate condotti, e ciò senza quella timidità che non andò mai disgiunta da donnesca mano che trattò il pennello. E questa meraviglia è fatta crescere anche assai più dalla pietà di sentire che quella gentile venne spenta di veleno nella fresca età di anni 26 per una sua ingrata e crudelissima fante! Grande compianto e pubblico lutto fu quello della Patria che la perdette, e le sue ossa ebbero onorato riposo nell' Area istessa ove dormivan le ceneri dello stesso Guido Reni.

LXIV.

SACRA FAMIGLIA — DEL FATTORE.

Maria sedente con in braccio l' infante Gesù cui vezzosamente Giovanni, infantolino anch' esso, presenta una vaga e mansueta agnelletta, e la quale sembra Egli di benedire è il soggetto di questo antico dipinto proveniente dalla Galleria Orsini, ed opera del Pennello raffaellesco del Fattore. Ingenuità e vezzo distinguono questa bella composizione, e la dolcezza tutta vera e naturale ond'è atteggiata ogni figura, non che la mansuetudine di Giovanni, la bellezza de' due putti, e l'armonia e la calma di tutta la scena e dell' azione, un complesso di pregi veramente rari chiudono in questo estimabil dipinto.

LXV.

SPONSALIZIO — DEL FATTORE

Più fresca, più vaga, più lieta opera del Fattore istesso è questo bellissimo Sponsalizio della Vergine S. Caterina col pargoletto Gesù. E qui ti abbaglia per quasi magico effetto la gran massa di luce congiunta meravigliosamente al gran rilievo che tutto stacca dalla tavola un gruppo veramente divino. Piega modestamente le ginocchia ed incrocia con verginal vezzo le mani la vergine, inchinando tutta piena di castità e di gioja gli occhi modesti e la fronte innanti al divino Sposo bamboletto, il quale di amor celeste dipinto stassi in grembo alla madre, la quale ti accorgi con quanta grazia contrae l'omero un tal poco a chinar la testa al figliolo che stringe con amore! Ella, vaghissima cosa a vedersi! colla sinistra mano sospinge il braccio dell' infantolino a far carezze alla Sposa; mentre egli il divino Gesù tiene con due ditini della destra l'anello dello Sponsalizio con che quella diletta viene a giurar sua. In alto seduti vezzosamente sul margine di una finestra, brillante per la luce che attraversa la variopinta gotica invetriata, stannosi due vaghissimi angioletti ambi intesi ad intessere la ghirlanda di nozze che abbellir deve il biondo e sciolto crine della Sposa. Dall'altro lato è il modestissimo addobbo della stanza, sur una tavola un candeliere di antica forma, delle forbili a molla usate a que' dì, ed un cappello pendente dalla parete. Ma un Giuseppe colossalmente bello ti sorprende giù per la sua calva testa, tutto in altissima guisa ri-

levato, e che la pensosa fronte appoggia ad una mano preso fortemente da profonda meditazione. Energico egli è, pieno di vita, è un capo d'opera, benchè sia tutto dall'azion principale spartato.

Vedi quì ogni atteggiamento ed ogni movenza vincere in bellezza la natura istessa. Le mani sopra ogni cosa sentono tutto il bello e la verità raffaellesca. Fa maraviglia un gruppo di quattro figure condotto con semplicità, senza complicazione, senza ripetizione di mosse, tutte variamente atteggiate a vera unità di effetto e di pensiero! Pieghe e panneggiamenti parte per parte ben concette e bellissimamente disegnate; colorito bello, fresco, natio, pochissime ombre ed uno infinito rilievo, miracolo dell'arte! Questa è una delle rare opere che presentino una composizione tutta propria ed originale del Fattore.

LXVI.

CATERINA DE' MEDICI—DEL MENGS

Se fosse tanto vero che questo dipinto ritraesse Caterina de' Medici, secondo che i cataloghi di famiglia riportano, quanto è certo di essere opera del Cav. Raffaello Mengs, allora vedrebbesi un artista veramente filosofo ritrar le fattezza di una Regina astutamente politica, che nata sull'Arno dominò, padroneggiò la Francia, e da Regina Sposa di Errico II.° e Madre di Carlo IX.° e di Errico III.° tre volte Reggente, potentissima sempre, accese e scompigliò a vicenda i partiti, ed amici e nemici inimicava e pacificava a suo senno; En-

te incomprensibile, carattere che vincea quante altre donne famose ricorda la Storia, soggetto veramente degno di un alto pennello. Se non che mi sembra impersuadibile come quel valent' uomo, e nuovo, e grande in tutto ciò che fece, e di cui ogni singola opera era sempre un passo di più alla perfezione ed all' ottimo, abbia voluto o ritrar quella donna copiandola da qualche altro dipinto, o foggiarne il sembiante secondo fantasia, l' una e l' altra ipotesi non degna di un grande Artista in fatto di ritratti, usi sempre i primi Ingegni a rilevare dal vero per poterli tramandare all' immortalità. Meglio amerei si dicesser queste le forme di una qualche illustre Dama spagnuola, poichè questo sembiante tutto porta il vispo ed il geniale di quella Nazione, alla cui Real Corte per altro il Mengs tanto tempo stette a dipinger le sue meravigliose opere, e più volte festeggiato vi riedette. Questo ritratto intanto sembrami, arieggi una Regina alla specie di diadema che tempestato di gemme sormontale il capo ed al serico avvolgimento del braccio mancino e degli omeri, che par regio. In ogni modo vedi qui tutta viva e fresca la dama dipinta, e gli ornati della testa, come il merletto che solamente vela, non covre già il seno, diconti come fosse l'artista ottimo sì nel grande come nel minuto dell'arte.

Il Cavaliere Antonio Raffaello Mengs nato in Aussing di Sassonia nel 1728 e dal Padre buon miniatore ancor bambinetto trapiantato in Roma alla cui scuola posc'a appartenne, il difficil merito riportò di Scrittore e di Artista. Quanto ei si fosse nel primo riguardo sapiente insegnatore lo attestano le tante sue scritture. Anzi il con-

ferma la stessa pecca che da taluno gli è stata addebitata, quella cioè di aver trovato mende fino in Guido e nel Correggio. Ma ciò lungi di significare che il Mengs sentisse sopra quei grandi superbia di se, accenna invece l'ottimo Maestro, che volendo condurre al perfetto gli allievi addita loro le migliori qualità de' grandi esemplari che hanno a seguire, e quel tanto di men pregiato che può in essi rinvenirsi e che da' medesimi vuol esser schivato. Così volendo Dante imitarsi, al sublime, al terribile, al patetico di quello debbe mirarsi, non allo stentato, al basso, allo scurrile che tal fiata in esso s' incontra, e che era non suo peccato ma del tempo in che si visse. Come Artista poi si sforzò di mettere in opera i suoi insegnamenti. Non facea dipinto, che ogni volta non si mettesse novellamente a studiare i buoni esemplari, che non rilevasse i pregi proprj d' ognuno, che non cercasse di farne un' opera sua; onde in ogni cosa fu il Mengs trovato sempre nuovo, e migliore, così riguardo al soggetto ed all' espressione, riguardo al disegno, riguardo al colorito. Quindi tanto nell' opera del pennello, come in quella de' dettati meritossi fama di riformatore, e di restauratore dell' Arte. Fu in Napoli, per comandamento dell' immortale nostro Carlo III.° di Borbone a rifondere e rianimare la scuola pittorica di quella Capitale, più volte in Ispagna a condurre i più bei dipinti di quelle Reali Gallerie: si morì in Roma nel 1779 della non lunga età di anni 51. Il chiarissimo Cav. Azara imprese in tutti i modi ad onorarne la memoria, specialmente colla pubblicazione in istampa delle di lui pregiate opere.

APPENDICE

Alquanti altri dipinti, che non men de' già descritti hannosi in pregio, adornano la contigua stanza a mancina della nostra Galleria.

Sette piccoli quadri antichi, di bellissima Scuola in rame colorati, intera ritraggono la Storia del Genesi del Mondo.

1. Nel primo scorgi muovendo per la immensità del vuoto l'Eterno nella sua maestosa personificazione dai Profeti veduta, ed il tale atteggiamento che coll'augusta voce dell' onnipotenza evoca dal nulla il caos tenebroso, ove e cielo e terra ed acque e creature tutte sono comprese ed in quella informe immensa massa di materia celate e confuse.

2. Nel secondo è l'opera del primo giorno in che agli occhi appare, come l'Eterno comandò e fu creata la luce; e questa vedi cominciare a rifulgere in alto, e quasi dalla propria regione notata per alcuni segni dello zodiaco venir rischiarando quel tenebror denso del caos.

3. Nel terzo condotta è l'opera del secondo giorno, in cui l'accento di Dio risuona, ed è creato il firmamento, che quale immensa volta sul mondo si dispiega e distende, e le acque divide dalle acque, le une vaporose ed aeree sovra il cielo sospese, le altre gallegianti sotto il firmamento.

4. Nel quarto dipignesi il terzo giorno, in che in un luogo fluenti ed ondose raccolgonsi le acque rimase quaggiù, e danno luogo a mostrarsi la terra, la quale vedi germinar l'erba virente, e di fiori smaltarsi, e pompeggiar di pometi lussureggianti di frutta, ond' è che Ebrei, Egizj, e con essi gli Orientali tutti nella stagione del ricco autunno

si pensaron creato il Mondo, nel qual tempo metton l'inizio di sua cronologia.

5. Nel quinto è colorata l'opera del quarto giorno, nel quale la voce di Dio accende gli astri del firmamento, e signor del giorno vi alluma il sole, e duce della notte vi fa splender la silenziosa luna, ed alle ruotanti sfere comanda che conducano i giorni, alternino le stagioni, volgano gli anni.

6. Nel sesto ritrae il soggetto del quinto giorno, che è la generazione di tutte le famiglie de' viventi, e vedi come all' udirsi il divino accento il moto della vita universalmente si spande, e popolato è ad un tempo di volatili il cielo, di guizzanti il mare, di ogni maniera di strisciantí e di quadrupedi la terra, a' quali tutti secondo sua specie è ingiunto moltiplicarsi.

7. Nell' ultimo vedesi istoriata l'opera del sesto giorno, cioè quanto risguarda la più bella e perfetta creazion di Dio, quella dell' Uomo dal limo della terra, onde primamente formar gli si vedon le ben tessute membra cui poscia ispira il fiato della vita, e sorge perfetta, intelligente, immortale creatura signoreggiante in mezzo al Paradiso delle delizie, con illimitata possanza sovra ogn' altro inferior vivente. Vi è dipinta in secondo luogo la donna che Iddio trae dallo stesso corpo dell' Uomo, ond' è che abbia a guardarla come carne della sua carne ed osso delle sue ossa; e da ultimo la solenne benedizione che ambedue, ginocchion posti riverentemente, ricevono dall'Eterno medesimo nello stato primo di loro verginale innocenza.

8. Segue una bellissima campagna veduta in inverno, e coperta tutta di neve che fioccar vedesi tuttavia dal cielo, opera del chiarissimo Vernet.

9. Il Porto di Ancona dipinto da Aghert di uno inestimabil valore.

10. Una S. Maria Maddalena leggente.

11. Una testa tutta viva e caratteristica.

12. Un Salvatore nell' Orto, che orando sviene, ed è per un Angelo sostenuto.

13. Un presepe dipinto in bianco in pietra di lavagna; quattro dipinti son questi di ottima scuola,e di antichi artisti.

14. Una eruzione del Vesuvio dipinta da Voler.

15 Finalmente altre belle vedute di buoni autori.

Nelle altre stanze poi a destra della Galleria è una testa di un bacco preziosa scultura dello Sveghel, ed un grande Vaso Etrusco; non che vi sarà posta una greca Statua del buon secol di Atene opera rarissima e di uno infinito valore, di cui, ove sarà collocata, avrem cura di dare una completa descrizione, meritando un tal pezzo di esser sovra ogni altra cosa conosciuto ad onore non che del Signore che il possiede, ma ancora della Patria nostra che vantar può tali superbi artistici monumenti.

